

Appello di Ristretti Orizzonti (anno 2004)



Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova
Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

Anno 20 Numero 4
luglio-agosto 2018

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org



Abitare Ristretti:
Storia di un progetto realizzato
di modificazione degli spazi del carcere



Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



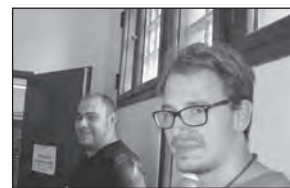
- 1** Quando gli spazi della pena diventano un po' più umani *di Ornella Favero*
AbitareRistretti: Storia di un progetto realizzato di modificazione degli spazi del carcere
2 Un'area dove il lavoro va insieme alla formazione, all'informazione e alla cultura
di Rossella Favero, presidente della cooperativa sociale AltraCittà
4 Può esserci un luogo nuovo, diverso, di fare e dire carcere
di Enrico Sbriglia, Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria per il Triveneto



- 9** Un Workshop studenti di architettura/detenuti *di Marella Santangelo, Docente del Dipartimento di Architettura Università Federico II di Napoli*
10 Il mestiere dell'architetto ha un senso se si traduce in un mestiere che trasforma *di Paolo Giardiello, Docente del Dipartimento di Architettura, Università Federico II di Napoli*
11 Gli spazi possono essere riqualificati in economia dalle persone che li abitano *di Valeria Bruni, Architetta*



- 12** L'obiettivo era lavorare in sicurezza e lavorare insieme
di Federica Lea, Architetta
14 È fondamentale la costruzione di un linguaggio comune
di Viviana Ballini, Sociologa



- 15** Io in un ambiente del genere non ero mai entrato
di Alessandro Boesso, responsabile della cooperativa sociale AZservizi
16 All'inizio ero un po' teso e le sbarre rosse mi facevano effetto
di Fabio Amadio, Eletttricista di AZservizi
16 I detenuti hanno capito subito che il colore poteva cambiare il loro ambiente
di Marco Canciani, Responsabile marketing del colorificio ARD Fratelli Raccanello



- 17** Servono più corsi di formazione per i detenuti per creare delle risorse interne
di Girolamo Principe, assistente capo della Polizia Penitenziaria



- 18** Riciclando, riusciamo a fare, a creare delle cose
di Roberto Piccolo, assistente capo della Polizia Penitenziaria

- 19** In questo lavoro abbiamo dimostrato quello che sappiamo fare *di Slavica Dimitrevic*
22 Con questo Workshop abbiamo voluto che i detenuti potessero appropriarsi dello spazio *di Federica Rovellini*
22 Abbiamo imparato che l'architettura deve essere anche impegno civile *di Francesco Casalbordino*
23 Abbiamo studiato una strategia per far sì che questa storia uscisse fuori dai suoi confini fisici *di Andrea Faliva, Chief Executive Office e Founder di PalazzinaCreativa*
24 Ci siamo ritagliati lo spazio di "riorganizzatori di competenze" *di Isabella La Rocca, Associazione Artieri*



- 25** Spazi e arredi della nuova biblioteca sono stati realizzati con il lavoro dei detenuti *di Marco Ruzzante, detenuto bibliotecario*
25 Questa è una biblioteca molto amata, che viene molto curata dai bibliotecari *di Marina Bolletti, bibliotecaria volontaria*
26 Sono orgogliosa di quello che abbiamo fatto
di Valentina Franceschini, cooperativa AltraCittà



- 27** Banca Prossima è stata costituita proprio per tutto il mondo del terzo settore
di Francesco Marchiori, Banca Prossima

- 29** Il Workshop AbitareRistretti. Dalla ricerca architettonica alla realizzazione condivisa. Un progetto in divenire. *di Marella Santangelo e Paolo Giardiello*
30 Lo spazio della/nella detenzione *di Marella Santangelo*
32 AbitareRistretti - un progetto partecipativo *di Viviana Ballini*
35 Perché il cantiere condiviso? *di Valeria Bruni*
36 Liberare i colori *di Viviana Ballini*



- 38** Operai in cantiere: Miro e Slave
38 Mi chiamo Miroslav Velimirovic, vengo dalla Serbia
39 Mi chiamo Slavisa Dimitrijevic, sono Rom della Serbia



- 41** Scaffali autoconstruiti *di Valeria Bruni*
43 Lo stupore di due ex detenuti, rientrati per un giorno per vedere le trasformazioni
43 Un carcere diverso è davvero possibile
..... *di Stefano Carnoli, socio e dipendente di AltraCittà, in passato bibliotecario nella Casa di reclusione*
43 Un'unica squadra senza pregiudizi *di Ulderico Galassini, redazione di Ristretti Orizzonti*
44 Dal diario di AbitareRistretti www.abitareristretti.it



Redazione
 Biagio Campailla, Roberto Cobertera, Andrea Donaglio, Asot Edigearan, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Armend Haziraj, Davor Kovac, Agostino Lentini, Kevin Lushima, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Kleant Sula, Biagio Vecchio, Giovanni Zito, Giovanni Ascia, Farid Dkiri, Hamza Lhasni, Pietro Pagliara

Redazione di Ristretti Parma
 Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Maffica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi
 coordinata da Grazia Paletta: Fabrizio Accame, Antonio Rodà, Giuseppe Talotta, François-Xavier Torres, Bruno Trunfio

Redazione di Ristretti Voghera
 Coordinata da Grazia Paletta e Fiorenza Cremaschi Paolo, Antonio, Natale, Francesco, Pasquale, Pacifico, Felice, Alessandro, Rocco, Luigi, Michele, Giovanni, Mario, Carmelo

Direttore responsabile
 Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi
 Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti
 Angelo Meneghetti

Trascrizioni
 Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina
 Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo
 Antonella Barone

Collaboratori
 Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Felteni, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

Stampato da MastePrint Snc
 Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
 Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
 Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
 Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
 Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
 pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inasudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.



Edizioni Ristretti, 2017
 pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivate alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
 Paga un prodotto o un servizio
 e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>
 Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: IT44X0760112100001042074151
 intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**
 Abbonamento sostenitore **50 €**

Quando gli spazi della pena diventano un po' più umani

DI ORNELLA FAVERO


Le sbarre di un bel colore blu, invece del Rosso rabbioso di prima, non rendono la galera più "accogliente", ma certamente fanno un po' "riposare" lo sguardo e qualche volta, molto raramente ma succede, si confondono con l'azzurro del cielo.

Abbiamo voluto dedicare un numero di Ristretti Orizzonti al progetto AbitareRistretti non solo perché è stata una straordinaria esperienza di collaborazione e condivisione tra il "dentro" e il "fuori", e non solo perché ci ha restituito degli spazi e dei colori della galera decisamente più belli, ma anche perché parlare di questa iniziativa significa promuovere un modo nuovo di pensare al rapporto tra carcere e comunità esterna.

Oggi dovrebbe diventare non l'eccezione, ma la normalità avviare un progetto del genere, che richiede una forte presenza della realtà esterna (Università con i suoi docenti e studenti, sponsor tecnici come il Colorificio ARD, associazioni di Volontariato e altri interlocutori) e che ha al centro una Cooperativa sociale che risistema a spese sue un'area importante del carcere, per dare più lavoro ai detenuti. E sarebbe bene che non prendesse piede invece una visione "autarchica" del ruolo dell'Amministrazione penitenziaria, volta più che a controllare e a favorire la collaborazione con il mondo esterno, a gestire in proprio tante attività, per le quali si è rivelato invece fondamentale, per elevare la qualità dei servizi, il contributo della società libera.

È importante allora ribadire che il ruolo del mondo esterno, del mondo "libero" è fondamentale nelle carceri, e in proposito è il caso di ricordare quello che dice l'articolo 17 dell'Ordinamento Penitenziario: "La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando e organizzando la partecipazione di privati e di isti-

tuzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa".

Per finire, vale la pena riportare un piccolissimo esempio, che ha a che fare comunque con questo grande lavoro di progettazione e realizzazione di spazi attrezzati a misura d'uomo in carcere, e che forse più di grandi discorsi dimostra quanto è importante che l'Amministrazione sempre più si confronti con il mondo esterno, e accetti il suo ruolo di "pungolo": nel dicembre del 2004 Ristretti lanciò una campagna che suonava così "Dategli almeno una sedia!" e che chiedeva all'amministrazione di non produrre più quegli orrendi sgabelli che arredano tante celle, e di fatto però sono strumenti di tortura, visto che le persone nelle "camere di pernottamento" dispongono solo di quelli per sedersi, ma di pensare finalmente a produrre sedie, con uno schienale, una seduta più comoda, la possibilità di una postura decente. Solo di recente, mentre il Tavolo 1 degli Stati Generali cominciava a occuparsi di spazi e arredi delle galere, questo cambio di produzione, un obiettivo in linea con la finalità di umanizzare le carceri, pare sia finalmente diventato possibile, speriamo allora che presto si vedano ovunque sedie al posto degli sgabelli. E non si faccia come in un carcere di recente costruzione, quello di Oristano, dove si è deciso di arredare con degli sgabelli (in questo caso di acciaio) anche la sala colloqui, dove le famiglie spesso arrivano da lontano, dal "continente", e sono costrette a ore di tortura per stare in compagnia dei loro cari. Senza il "pungolo" della società "libera", ma anche di Ristretti Orizzonti, che resta comunque un piccolo spazio di maggior libertà dentro a un carcere, "l'amministrazione a volte dormirebbe", come ebbe a dire in tempi migliori il Direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento, Roberto Piscitello. 

**ABITARE RISTRETTI:
Storia di un progetto
realizzato di modificazione
degli spazi del carcere**

Il primo dicembre 2017 è stata una giornata importante per gli 'abitanti' della Rotonda Tre della Casa di Reclusione di Padova: oltre che i vent'anni di Ristretti Oriz-

zonti si è festeggiato e presentato "Abitare Ristretti". Un progetto un po' speciale, nato e realizzato all'insegna di due parole: 'condivisione' e 'partecipazione'.

Un'area dove il lavoro va insieme alla formazione, all'informazione e alla cultura

DI **ROSSELLA FAVERO,**

PRESIDENTE DELLA COOPERATIVA SOCIALE ALTRACITTÀ

Abbiamo voluto presentare qui questo progetto e festeggiare l'anniversario dei vent'anni di Ristretti Orizzonti anche se l'ambiente non è grandissimo e abbiamo limitato l'accesso a tante persone che volevano partecipare a questo evento, perché per noi è molto significativo essere nei luoghi in cui è avvenuta questa trasformazione, tuttora in corso. Oggi siamo proprio qui nella sede nuova di Ristretti Orizzonti, in questa stanza, e potete vedere con i vostri occhi il lavoro che è stato fatto quest'anno e in questi vent'anni.

Questa dunque è la redazione di Ristretti Orizzonti e tutte le altre stanze che vedrete sono i laboratori di lavoro della cooperativa AltraCittà e inoltre c'è la biblioteca. Già questo veloce elenco ci fa capire che è un po' strana la composizione delle attività che si realizzano in questa area, perché per una storia ventennale il lavoro va insieme, in questa area, alla for-

mazione e all'informazione e alla cultura; questa commistione, che per noi è difficile e stimolante, ha dato i frutti che vediamo oggi.

Le persone detenute che collaborano con questa attività, gestita da Ristretti Orizzonti/Granello di Senape e dalla cooperativa sociale AltraCittà, sono circa settanta; però comunque all'area afferiscono molte più persone detenute, perché la biblioteca da alcuni anni è aperta a tutto l'istituto, frequentata ogni giorno da un piano diverso.

'Abita' inoltre quest'area una squadra che comincio già a ringraziare, e lo farò continuamente oggi, di cinque agenti della Polizia Penitenziaria, alcuni che sono con noi da vent'anni. Oltre agli agenti 'nostri' ci sono anche adesso in gioco gli agenti di quella che viene chiamata Rotonda Tre, perché con questi lavori ci siamo allargati verso sud conquistando un nuovo spazio (ora della biblioteca). E' anche grazie a questa collabora-

zione che si continua a costruire giorno dopo giorno, ovviamente oltre al rapporto con l'area educativa e alla direzione, ai direttori con i quali in questi anni si è lavorato in sinergia.

Ecco il provveditore, dottor Enrico Sbriglia, che arriva; oggi per noi è una festa anche perché c'è Carmelo Cantone, Provveditore per la Puglia e Basilicata, che è stato direttore di questo istituto proprio quando è nato Ristretti Orizzonti. Arriverà poi anche Luigi Pagano, Provveditore per l'Amministrazione Penitenziaria della Lombardia. Tre provveditori, siamo orgogliosi di averli coinvolti!

Se guardiamo la composizione delle persone detenute che frequentano quest'area, vediamo che è molto composita; ci sono, ogni tanto in coop le contiamo ma poi ci perdiamo, dodici/tredici lingue diverse, culture diverse, storie diverse, pene dall'ergastolo a due/tre anni.

Oggi per noi essere qui è davvero emozionante perché un anno fa, meno di un anno fa, il 14 dicembre 2016, eravamo in questa stessa stanza e c'erano alcuni di voi e c'era il Provveditore Enrico Sbriglia. Eravamo qui a fare una presentazione e delle promesse.

Quel giorno presentavamo i risultati di un Workshop internazionale di studenti di architettura, di tutt'Italia e da fuori Italia, che per uno di quei casi fortuiti, che non sono fortuiti perché le persone si incontrano si piacciono s'intendono sulla base anche di



affinità profonde, è stato svolto qui proprio l'anno scorso tra ottobre e novembre, quando noi di AltraCittà abbiamo capito che dovevamo conquistare nuovi spazi per il lavoro, per fare lavorare più persone qui dentro, perché gli altri spazi per il lavoro nell'istituto sono occupati da un grande consorzio (panettoni e call center e molto altro), il consorzio Giotto, e quindi abbiamo pensato che quest'area era, in fondo, ancora sottoutilizzata.

Ecco: si è incontrato il nostro bisogno molto concreto con il lavoro di un gruppo di studenti e docenti che sono venuti qui ad ascoltare gli abitanti del luogo, che sono le persone detenute e che siamo anche noi che lavoriamo qui e qui passiamo tante ore della nostra vita, poi ci sono gli agenti della polizia penitenziaria. Quindi c'è stato un ascolto sul vivere qui, sugli spazi e sul senso degli spazi.

Ci piace avere qui due di quegli studenti, Francesco Casalbordino e Federica Rovellini.

Insieme ai ragazzi abbiamo elaborato questo sogno, questo progetto in cui si parla di trasformazione dello spazio a misura un po' dell'esigenza concreta e un po' dei desideri, ma si parla anche di utilizzo di alcuni spazi che come vedete ci sono, ma che nell'edilizia penitenziaria (uso questa parola, dopo ne dovrò usare un'altra, 'architettura' penitenziaria) sono spazi che spesso non hanno una funzione utile, non sono stati pensati per una funzionalità definita, sicurezza a parte.

Quindi è piacevole essere qui oggi per dire che abbiamo fatto



un grande sforzo, anche economico noi come cooperativa, ma uno sforzo collettivo e abbiamo realizzato molte cose importanti, e nel dire cosa abbiamo realizzato sono in imbarazzo sul termine da usare, perché non abbiamo realizzato tutto quel progetto elaborato con gli studenti, abbiamo realizzato una parte importante di quel progetto.

Quindi io mi sento di dire che questo è un progetto che non finisce e spero che sia una volontà comune, mi piace definirlo un progetto dinamico, cioè un progetto che vogliamo che si muova continuamente, che continui a muoversi.

Un esempio?

Durante il WorkShop non avevamo introdotto l'elemento colore, mentre oggi la prima cosa che si nota vedendo tutto il rosso monocromo delle sbarre/infissi/porte di questo istituto è che in questa stanza tutto, non solo gli armadi i muri ecc. è azzurro, anche gli infissi e le sbarre, e tutti quelli che entrano dicono 'com'è rilassante'. Dirò che quella di Ristretti dell'azzurro è stata anche una scelta un po' furba, perché entrano i na-

poletani e dicono che bel colore, bellissimo, entra il cappellano, Don Marco e dice, che bello c'è il colore del cielo e della Madonna, è anche il colore della polizia penitenziaria. L'azzurro quindi è un colore un po' ecumenico, però intravediamo dalle finestre anche altri colori, delle sbarre gialle e arancioni....

Ecco, l'elemento del colore entra nel progetto per un caso della vita, perché un colorificio del territorio (e qui io ringrazio Ilaria Raccanello amministratore delegato di ARD Fratelli Raccanello che è presente oggi a testimoniare un impegno), ha accettato la richiesta di essere sponsor tecnico, quindi ci ha fornito i colori e anche poi l'esperienza dei suoi tecnici e la grande sensibilità di cui poi parleremo di Marco Canciani, che è il loro responsabile marketing. Per questo parliamo di progetto dinamico: il colore non era previsto e poi ci ha travolti e continua a travolgerci perché abbiamo capito, imparato, una cosa che magari può sembrare elementare: diversificare i colori migliora la vita.

Oggi abbiamo voluto che con noi ci fosse anche tutto il mondo con cui ci relazioniamo fuori, quindi ci sono le aziende, più tardi ci sarà anche Fisher Italia che è stata un po' il motore di tutto il processo di trasformazione degli spazi; ma c'è anche il mondo del settore pubblico con cui lavoriamo fuori, negli archivi e nelle biblioteche. C'è Valeria Pavone, la responsabile dell'Archivio generale del comune di Padova con cui siamo convenzionati e dove ci sono quattro 'ragazzi' che hanno cominciato il percorso qui e adesso lavorano



per noi lì. Ci sono anche Vilma Michelotto e Sonia Mazzon, funzionarie del settore Servizi Sociali, importantissimo per la gestione del 'progetto carcere' del Comune di Padova, uno dei pochi progetti che negli ultimi vent'anni ha resistito a tutti gli avvicendamenti politici dell'amministrazione, grazie al quale vivono la biblioteca di questo istituto e il progetto 'Carcere-Scuola' di Ristretti Orizzonti. Per l'università c'è il professor Ronconi, c'è poi la dottoressa Francesca Fantini già direttrice dell'Archivio di Stato e poi soprattutto si è affacciata Marisa Busato, la nostra grande Marisa, segretaria della direzione che è sempre l'anima organizzativa silenziosa senza la quale non si realizzerebbero tante attività. Per lei un grande applauso.

Poi ci sono associazioni che collaborano con noi sul territorio, come i Nonni del cuore e Selvaz-

zano for children.

E infine hanno chiesto di esserci i nostri 'ragazzi' di fuori, che sono partiti per il loro percorso da qui e caparbiamente (e non è cosa facile) hanno voluto rientrare in galera per un giorno, per vedere le trasformazioni e testimoniare la possibilità di percorsi positivi. Questo spiega il sotterraneo trambusto che percepite di abbracci e baci e strette di mano intense.

Ringrazio inoltre la dottoressa Lara Fortuna, Magistrato di Sorveglianza, per essere qui. La sua presenza completa l'arco dei nostri desideri, questa attenzione che l'ufficio ci dedica è importante.

Ringrazio anche Don Marco Pozza, il nostro cappellano, che è qui e ci sarà anche dopo per l'inaugurazione del laboratorio di assemblaggio.

Concludo questa introduzione con un altro elemento, le parole

chiave che poi saranno sviluppate dagli altri interventi: partecipazione e condivisione.

Questo progetto come vedrete è stato realizzato e siamo qui in questo momento perché tutti i protagonisti del Workshop dello scorso anno non ci hanno abbandonato, qualcuno si è integrato nel progetto in modo molto concreto, qualcuno è venuto ogni tanto a dirci che ci seguiva, che era molto vicino e a darci dei consigli.

Do la parola al Provveditore dottor Enrico Sbriglia, ricordando il suo bell'intervento dello scorso anno, quando esordì dicendo che questo è un carcere dove ci sono persone coraggiose, elencando tutti: personale dell'amministrazione penitenziaria, direttori, volontari, operatori esterni e detenuti. Sentir parlare di 'coraggio' ci riempì di fiducia e ci aiutò a partire per la nostra avventura. ✍️

Può esserci un modo nuovo, diverso, di fare e dire carcere

DI ENRICO SBRIGLIA,

PROVVEDITORE DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA PER IL TRIVENETO



Anzitutto non voglio sottrarre tempo prezioso a quanti intervengono dopo di me contribuendo con la loro testimonianza ad arricchire un'esperienza stra-

ordinaria, quale quella che pur talvolta con tante amarezze con alcuni stop and go procede attraverso una militanza civica di tante persone piene di buona volontà. E mi rivolgo a tutti gli operatori penitenziari coinvolti, in primis quelli della polizia penitenziaria e dell'area educativa in questo istituto simbolo, posso dire, anche in Europa. Essi stanno dimostrando che può esserci un modo nuovo diverso, mi verrebbe da dire, spero di non sbagliare, 'occidentale', di fare e dire carcere, fare in modo diverso carcere è possibile, è nelle nostre possibilità; perciò davvero grazie, grazie agli operatori penitenziari, e grazie anche a tutto quel mondo del volontariato coraggioso che da anni testimonia

con impegno la propria presenza in questa realtà.

Il secondo motivo è che c'è poco da dire in realtà, anzi nulla, c'è solo da guardare e da capire e mi piacerebbe anche aggiungere, da imparare. Quando nell'aprile scorso presso l'ufficio del sottosegretario alla giustizia Gennaro Migliore siglammo alla sua presenza solennemente il protocollo di collaborazione tra Amministrazione Penitenziaria e Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli avevamo l'intento di un impegno comune per dare anima, testa, coscienza e razionalità agli spazi della pena, alle pietre e ai mattoni che costruiscono l'hardware del carcere, perché eravamo convinti che agendo sull'har-

dware si sarebbe agito anche sul software, sulle regole viventi del carcere, sul modo di vivere il carcere, sulle responsabilità sociali e vitali che ne derivano. Eravamo motivati dall'ottimismo della ragione, dall'ottimismo che dev'essere sempre rivolto alla persona, ad ogni persona perché ogni persona è un valore, è un valore unico. È evidente che in questo momento sto pensando alle persone detenute, ma è un valore che riguarda la vita della società responsabile anche quella del lavoro, di un lavoro che spesso non c'è e non è soltanto in carcere che manchi il lavoro, un lavoro che diventa spesso chimera, speranza e rivendicazione, ancora di salvezza che si trasforma in matrimoni e figli oppure in salute e studio, il lavoro che diventa addirittura articolo uno della nostra Costituzione. Un valore straordinario, sociale, che può fare la differenza tra essere persona e non esserlo; allora voi comprendete come la giornata di oggi può esserlo: come non prendere atto di una lezione importante di un luogo dove le persone detenute potranno lavorare e trovarsi in un contesto non oppressivo non ultimativo non escludente? E' opportuno ricordarcelo sempre; oggi quindi è la giornata in cui possiamo dire che un modo diverso, nuovo di fare il carcere è davvero possibile e questa possibilità è anche nelle nostre mani nei nostri cuori nelle nostre sensibilità. Badate, il tempo che viviamo sembra scandito da paure sempre nuove che minacciano la nostra vita quotidiana per cui è facile la tentazione al catastrofismo alla chiusura alla diffidenza, ma è proprio cadendo in questo tranullo che rischiamo di fare più danni rispetto agli obiettivi di pace sociale e di sicurezza che invece dobbiamo perseguire e che siamo obbligati quantomeno noi servitori dello stato ad assicurare. Non si tratta di essere buoni, generosi, ma semplicemente umani: il carcere deve essere palestra convinta e praticata di umanità e di umanesimo, la legalità non può mai essere contraria all'u-



manità. Se ci dicono il contrario, credetemi, ci stanno imbrogliando; questo non significa che non si debba essere doverosamente prudenti, è compito della polizia penitenziaria essere prudente, occorre comunque credere nelle persone anche nelle peggiori non promettendo libertà a buon mercato, ma una fiducia ponderata e sarà quella, se meritata, a portare la speranza della libertà sia interiore che di movimento. La fiducia ponderata nelle persone, negli ultimi penso, ma ne sono convinto, può spezzare le gambe alle mafie, può spezzare le gambe ai terrorismi ideologici e religiosi, può fare la differenza e aiutarci a fare legalità duratura, quello che vi diciamo oggi vuole essere questo, e per tale motivo sento di rivolgere un sincero grazie a Rossella e Ornella Favero e a quanti del mondo dell'università e delle imprese guardano a questo carcere non come un limite ma come una sfida sociale e

come un traguardo culturale che tutti quanti dobbiamo condividere.

Quindi si vada avanti, si continui in quello che stiamo facendo. Siamo stati condannati dalla C.E.D.U. ma forse non sempre lo meritavamo; da qualche tempo si ha l'opportunità di girare le carceri dell'Europa, una volta si giravano le capitali per vederne la bellezza ora ahimè mi devo accontentare di guardare le carceri: ebbene quello che ho visto mi fa dire che non è vero quello che spesso si dice su di noi e sul nostro sistema, ho visto luoghi orrendi, ho visto luoghi indegni, e questo nelle grandi capitali, in quelle città dove spesso si parla di diritti, dove tutto pare che funzioni bene; forse la vera differenza consiste nel fatto che noi siamo capaci di fare autocritica in maniera molto forte, avendo coraggio a volte di alzare il capo e di rappresentare le cose che non vanno. Per cui avanti e grazie. ✍️

Rossella Favero

Abbiamo sempre bisogno di questi incoraggiamenti, grazie dottor Sbriglia. E allora cominciamo con l'illustrazione dei lavori fatti a partire dal Workshop e grazie anche a due professori di architettura dell'Università di Napoli, Marella Santangelo e Paolo Giardiello. Erano fra gli organizzatori del Workshop e ci

hanno incoraggiato e seguito, sono venuti ogni tanto per dirci: 'bravi, state lavorando, state facendo'. Spesso, loro dicono, si parla, ci sono i progetti e si fanno i convegni, ma poi non si realizza nulla, qui invece si è realizzato. La napoletanità nella nostra storia c'è e come! Prima Enrico Sbriglia e ora Marella e Paolo. Più tardi sentiremo anche Luigi Pagano.

Dove e chi? L'area della Rotonda 3 della Casa di reclusione di Padova

La zona coinvolta è un'area già di per sé originale per la genesi e le caratteristiche delle attività che vi si svolgono, che si possono definire 'storiche' per l'istituto penitenziario.

Nate oltre vent'anni fa ad opera della scuola (Centro Territoriale Permanente) sono oggi gestite da Cooperativa Sociale AltraCittà e da Ristretti Orizzonti/Granello di Senape:

☞ la cooperativa sociale AltraCittà organizza e coordina laboratori di lavoro per 28 persone detenute (legatoria, assemblaggio della carta, confezionamento, assemblaggio minuterie metalliche con Fischer Italia e digitalizzazione); inoltre segue da sempre la biblioteca d'istituto e le attività connesse;

☞ l'associazione Granello di Senape Padova Onlus gestisce la redazione della rivista Ristretti Orizzonti, il Centro di documentazione Due Palazzi e il TG Due Palazzi: nell'insieme un grande laboratorio non solo relativo all'informazione sul carcere, ma anche ai grandi temi del rapporto vittime/autori di reato, al significato della pena... con un importante progetto ormai consolidato di confronto con il mondo degli studenti; realizza da anni momenti nazionali di incontro su questi temi.

Questa realtà ricca e complessa riguarda dunque un'area nella quale convivono lavoro, cultura, informazione, formazione e costituisce un modello nel quale i diversi elementi della rieducazione e del recupero coesistono e si integrano.



Ristretti

6

Orizzonti

Promemoria su Ristretti Orizzonti

Nasce nel 1997 dall'incontro tra un gruppo di volontari e di persone detenute della Casa di Reclusione Due Palazzi di Padova.

Ha tra i suoi principali obiettivi: la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle tematiche delle pene e del carcere; la promozione di progetti finalizzati all'inclusione di detenuti ed ex detenuti, attraverso le misure alternative alla detenzione; la prevenzione della devianza e l'educazione alla legalità tra i giovani.

Si tratta di una vera e propria redazione giornalistica composta di persone detenute e di volontari esterni con diverse professionalità (insegnanti, giornalisti, esperti di informatica, fotografi, operatori sociali) che gestisce una rivista bimestrale, un sito internet, una agenzia nazionale di informazione, un Centro di documentazione, numerosi libri di testimonianze, progetti di formazione e sensibilizzazione, e molte altre iniziative di diffusione locale e nazionale.

Le attività di Ristretti:

Agenzia "Ristretti News Notiziario quotidiano dal carcere"

È la prima Agenzia nazionale di informazione sul carcere: nel 2017 oltre 10mila notizie diffuse.

Fornisce ogni giorno, gratuitamente, una rassegna delle notizie sulle pene e sul carcere uscite sui principali quotidiani e riviste, ma anche notizie provenienti da fonti di Ristretti (associazioni di volontariato, operatori penitenziari, giornali delle carceri, famigliari di detenuti).

Bilancio di un anno di attività :

- ☞ 350 notiziari quotidiani
- ☞ 10.000 notizie circa complessivamente diffuse
- ☞ 500 documenti di approfondimento in pdf
- ☞ 500 appuntamenti e iniziative divulgate
- ☞ 9.900 iscritti alla newsletter quotidiana
- ☞ 60% di iscritti che giornalmente leggono il notiziario

Sportello di orientamento giuridico e segretariato sociale (sostenuto dal Progetto Carcere del Comune di Padova)

Lo sportello è un punto di riferimento fondamentale per le persone detenute, ma anche per il personale dell'Istituto, agenti, funzionari della professionalità giuridico-pedagogica e altri volontari che ne richiedono l'intervento.

Cura il rinnovo delle carte d'identità (ogni rinnovo implica fare le fototessere, assicurarsi che il docu-

mento scaduto sia depositato al casellario del carcere, e in caso contrario provvedere alla denuncia di smarrimento, verificare la residenza, raccogliere i dati anagrafici...) e l'autenticazione di documenti di varia natura.

La funzione degli operatori è, oltre a quella di occuparsi direttamente di preparare la documentazione necessaria alle diverse pratiche burocratiche, anche quella di mediare tra l'istituzione penitenziaria e realtà esterne che restano spesso scoraggiate dalla difficoltà nell'ingresso o nel reperimento delle informazioni necessarie (in alcuni casi si è supportato e mediato l'ingresso di notai, funzionari comunali di altri servizi, che dovevano entrare in carcere per sbrigare alcune pratiche; la presenza di una persona che verifica preliminarmente la documentazione e fisicamente accompagna queste persone all'interno del carcere è stato un enorme elemento di facilitazione).

Giornate di studio, laboratori di idee

Ogni anno Ristretti Orizzonti organizza una Giornata di Studi nazionale, che porta in carcere 500-600 persone della "società libera" ed è un vero laboratorio di idee, approfondimenti, confronto. Fra queste, ricordiamo in particolare la Giornata del 2008, "Sto imparando a non odiare", nella quale hanno parlato solo vittime di reati, e le persone detenute e gli ospiti hanno ascoltato in un silenzio quasi religioso. Un ascolto che ha aperto la strada al confronto e al dialogo con le vittime che dal 2008 a oggi impegnano la redazione in un lavoro di scavo, di messa in discussione di parole e comportamenti, di assunzione di responsabilità rispetto ai reati.

Progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere"

Il progetto, iniziato in modo sperimentale quindici anni fa, è gestito in collaborazione con il Comune di Padova, la Casa di reclusione, il Centro di Servizio per il Volontariato, la Fondazione Cariparo. È un progetto di autentica prevenzione: ogni anno più di 7000 ragazzi con i loro insegnanti "assaggiano" il carcere e interrogano i detenuti, discutono con loro, esprimono i loro dubbi, le paure, la voglia di capire quali sono stati i comportamenti, gli errori, le cadute che hanno portato ai reati e al carcere.

Seminari di formazione per giornalisti su giustizia, carcere ed esecuzione della pena

La redazione di Ristretti Orizzonti, insieme all'Ordine dei giornalisti del Veneto, organizza ogni anno all'interno del carcere di Padova un seminario di aggiornamento professionale riservato ai giornalisti del Veneto (professionisti, praticanti e pubblicisti), finalizzato ad approfondire i temi della giustizia, del carcere, dell'esecuzione della pena.


Percorsi di Giustizia riparativa

Iniziati con incontri tra vittime e persone detenute, hanno permesso alla redazione di proporre modalità innovative per affrontare gli effetti distruttivi dei conflitti, con particolare attenzione a quelli che nascono dalla commissione di un reato, per prendersi cura in modo profondo delle conseguenze di vittimizzazione e di esclusione sociale che essi producono sulle vittime, sugli autori di reato, sulla comunità, ma anche i conflitti che nascono in carcere, per cui è stata avanzata da Ristretti Orizzonti e recepita dal Tavolo 2 degli Stati Generali dell'esecuzione delle pene la proposta di introdurre negli Istituti penali un ufficio di mediazione.

La campagna "Per qualche metro e un po' d'amore in più"

Da anni chiediamo con forza un ampliamento generalizzato delle opportunità per i detenuti di aver cura dei loro affetti, che sono appunto le prime relazioni "significative" che hanno, la prima possibilità di salvezza e anche la vera forma di prevenzione dei suicidi: quindi colloqui via Skype, in particolare per chi ha la famiglia lontana, più telefonate, colloqui straordinari per pranzare con le famiglie, cioè tutto quello che si può e si deve fare da subito aspettando una nuova legge su questa questione.

Una nuova sfida: rompere l'isolamento dei "cattivi per sempre"

L'ultima sfida, la più difficile per Ristretti Orizzonti, è stata quella di affermare con forza che la lotta alla mafia e alla criminalità organizzata si fa anche dal carcere, rompendo l'isolamento dei circuiti di Alta Sicurezza e coinvolgendo ogni giorno nel confronto con il "mondo libero" anche i detenuti chiusi in quelle sezioni. Nasce così la prima esperienza di redazione che vede lavorare insieme, e confrontarsi con gli studenti delle scuole, detenuti comuni e detenuti di Alta Sicurezza, che affrontano senza reticenze il tema della responsabilità e prendono le distanze in modo chiaro dalle loro scelte criminali. E nascono le redazioni di Ristretti Parma, nella sezione AS1 della Casa di reclusione di Parma, Ristretti Marassi nella sezione AS3 della Casa circondariale di Genova, Ristretti Voghera, nella sezione AS1 della Casa Circondariale di Voghera. E questo impegna ancora di più la redazione-madre di Padova nella battaglia contro la "pena di morte nascosta" dell'ergastolo. 

"Granello di Senape Padova" Associazione di volontariato

Via Citolo da Perugia, 35- 35138 Padova
email: info@ristretti.org, redazione@ristretti.it
<https://www.facebook.com/Ristretti-Orizzonti-1115155818499418/>
www.ristretti.org

Promemoria su AltraCittà

La Cooperativa sociale AltraCittà costruisce, per e con le persone detenute, percorsi tra carcere e territorio, percorsi di formazione e autoformazione, di lavoro, di inserimento sociale, di conoscenza.

È nata nel novembre del 2003 a Padova su iniziativa di dieci donne attive a vario titolo nella Casa di Reclusione di Padova nel settore della formazione e dell'istruzione degli adulti, in particolare per quanto riguarda i seguenti settori:

- ∞ riordino e gestione archivi e biblioteche
- ∞ informazione e documentazione
 - ∞ legatoria e cartotecnica
 - ∞ digitalizzazione
 - ∞ grafica



I numeri di AltraCittà oggi

- ∞ 5 laboratori di lavoro nella Casa di Reclusione di Padova con 30 persone detenute assunte: assemblaggio di minuterie metalliche (in collaborazione con Fischer Italia), legatoria e cartotecnica, digitalizzazione, assemblaggio della carta, confezionamento
- ∞ 36 soci, 45 lavoratori dipendenti (di cui 36 detenuti o ex detenuti).
- ∞ 88 persone detenute accompagnate al lavoro dal 2004 a oggi;
- ∞ 1 laboratorio di restauro del libro e 1 negozio AltraVetrina in via Montà, 182 a Padova;
- ∞ 2 biblioteche in gestione

(Casa di Reclusione e Casa Circondariale di Padova);

- ∞ convenzioni e contratti per il restauro della carta e del libro, per il riordino e la gestione di archivi, per la gestione di biblioteche con Comune di Padova, Comune di Limena, Comune di San Giorgio

AltraCittà Cooperativa Sociale
Via Montà, 182 - 35136 Padova
Tel: 049 8901375 Cell: 320.3136256
email: coopsociale@altracittacoop.eu
<https://www.facebook.com/AltraCitt%C3%A0-Padova-272070532970546/>
www.altravetrina.it

in Bosco, Comune di Villa del Conte, Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie di Legnaro, Liceo 'Modigliani', Istituto 'Scalcerle', e Liceo 'Cornaro' di Padova

- ∞ 1000 contatti con le Associazioni del territorio (parrocchie, circoli Auser dell'Alta Padovana, Museo Veneto del Giocattolo, Selvazzano for children, Amissi delle Api, O.a.s.i. dei Padri Mercedari...)

AltraCittà crede nella cooperazione e la pratica come strumento di crescita delle persone a livello professionale, umano, sociale.

Un WorkShop studenti di architettura/detenuti

DI **MARELLA SANTANGELO**, DOCENTE DEL DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
UNIVERSITÀ FEDERICO II DI NAPOLI



Per me è emozionante essere qui, molto emozionante, anche se io e Paolo Giardiello siamo venuti l'ultima volta a settembre a vedere come procedevano i lavori. Insomma, per quanto riguarda l'architettura, fare un progetto e vederlo realizzato, sembrerà una cosa piuttosto banale, però è abbastanza inusuale nel nostro paese, quindi ha un valore ancora maggiore. Come diceva Rossella prima, un anno fa eravamo qui e stavamo cercando di capire. Oggi presentiamo dei lavori fatti. Un progetto di WorkShop è un'esperienza fondamentalmente didattica, quindi è un progetto che poi va in qualche modo ricalibrato per poter diventare un progetto esecutivo. Un anno fa eravamo qui con molto entusiasmo e anche

con molta voglia appunto di poter far sì che queste idee, frutto di un lavoro di pochi giorni e di un lavoro di molte persone, soprattutto degli studenti che venivano da tutt'Italia, un lavoro voluto in conseguenza di un evento dalla Biennale da Venezia e portato avanti da un gruppo di giovani architetti torinesi, il gruppo Artieri, diventasse un progetto reale.

Questa del WorkShop studenti di architettura/detenuti è un'azione che già da qualche anno con Paolo Giardiello e altri colleghi del Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II di Napoli stiamo provando a portare avanti: è un modo per aprire una realtà e farla conoscere a dei ragazzi, per fare formazione attraverso lo strumento dello spazio. Per noi la conoscenza dello spazio è uno degli strumenti per conoscere anche la vita, quindi è quello che noi cerchiamo di fare con i nostri studenti; quella che si è realizzata è stata un'azione positiva. Però il progetto del WorkShop è un progetto che aveva e contiene tuttora anche i sogni che riguardano la possibilità di attrezzare questi spazi attraverso anche degli oggetti progettati; ma fondamentalmente il progetto è un progetto di spazio, e lo spazio è uno strumento attraverso il quale cambiare delle cose della vita e

ogni volta lo spazio lo può fare in contesti diversi, qui il contesto è particolarmente diverso.

Prima camminando con Francesco Casalbordino, che è uno dei progettisti, ho pensato che questo è spazio che ha conquistato spazio, perché in realtà sono degli ambienti che, facendo un po' degli spostamenti sempre in un perimetro abbastanza fisso, non ha fatto altro che ingrandirsi, quindi conquistare altro spazio, e proprio simbolicamente mi è venuta in mente quest'idea del senso che assume lo spazio, che non è solo quello di allargarsi e quindi far stare più comodi e permettere di lavorare meglio, ma è anche quello di riuscire a leggere la potenzialità dei luoghi per fare le cose che in un luogo come il carcere finiscono per essere una cosa vitale, come leggere, rilassarsi, conversare... molto più che in tanti altri luoghi. Importante la collaborazione con il Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria, come ha detto Sbriglia: nel senso che la relazione tra le istituzioni è una cosa nella quale noi crediamo molto, quindi l'idea che l'Università possa dare un contributo è davvero importante, vera, perché impedisce all'Università di chiudersi in se stessa, di perdere il contatto con il mondo reale; per i ragazzi si tratta di buone pratiche importanti per la loro storia futura.

Sottolineo che questa è un'esperienza che non finisce, perché il progetto speriamo possa innescare ulteriori azioni, ed è per me molto importante che diventi anche una testimonianza da portare poi oltre questo istituto specifico, che dimostri che poi in fondo se le cose si vogliono fare con l'aiuto di tutti, come diceva Rossella, perché gli attori sono tantissimi, si possono fare, in qualunque tipo di contesto.



Il mestiere dell'architetto ha un senso se si traduce in un mestiere che trasforma

DI PAOLO GIARDIELLO, DOCENTE DEL DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA,
UNIVERSITÀ FEDERICO II DI NAPOLI



Non lo so come andrà a finire, speriamo che questo sia un percorso che non abbia necessariamente una fine, ma che inneschi percorsi sempre più ampi. Oggi è una festa, e questo mi piace moltissimo, una giornata che restituisce il senso ad alcune delle cose che noi facciamo e questo a me interessa molto; l'ha detto prima Marella, restituisce un senso al nostro ruolo di docenti, perché a volte siamo chiusi dentro i nostri ambiti burocratici e ci dimentichiamo che siamo un'istituzione pubblica e quindi dobbiamo rivestire un altro ruolo, che è quello educativo, e dobbiamo dialogare con le altre istituzioni pubbliche. Quindi uscire dalle aule, uscire dalla burocrazia e riuscire invece a incontrare le altre istituzioni e il mondo fuori finalmente restituisce un senso al mestiere che noi facciamo e anche sicuramente serve a dare una speranza ai giovani, che noi educiamo e formiamo all'interno dell'Università.

Perché questo nostro mestiere, il mestiere dell'architetto, ha a che fare con gli spazi che l'uomo vive, non può essere visto come qualcosa di astratto, come una cosa che sta dentro i libri, perché se non si traduce in un mestiere pratico, un mestiere che agisce, un mestiere che trasforma, non ha senso; e quindi fare delle esperienze anche didattiche con gli studenti, ma che poi hanno un esito concreto o innescano dei processi concreti, è un segnale già nella fase di formazione estremamente importante, che servirà all'interno della società, non è solo una professione ma è un ruolo, un ruolo che una persona può rivestire.

E poi dà un senso alle persone che hanno collaborato con noi, voglio dire in primis quelli che noi abbiamo chiamato i nostri committenti, non i nostri clienti. Noi siamo venuti qui per ascoltare le persone che vivevano questi spazi e con loro abbiamo elaborato il progetto, cioè senza il loro aiuto il progetto non ci sarebbe potuto essere.

Io credo che troppo spesso i detenuti, le persone che vivono all'interno di questi luoghi, i volontari e i poliziotti penitenziari vedono arrivare qui tanti che dicono, parlano, promettono e poi se ne vanno. Dimostrare che invece non si è venuti a studiare cosa fanno le persone detenute, ma si è venuti a dare un servizio a loro e che tutto questo, con l'impegno di tutti, si può ottenere, secondo me è un

segnale estremamente importante. E quindi ci sono segnali che io mi porto via da qui con grande soddisfazione oggi attraverso le cose che fisicamente sono state fatte e attraverso l'impegno di tanta gente, che vedo oggi con gli occhi che sorridono, occhi che la prima volta erano molto dubbiosi. Cosa resta da fare? Ancora molto si deve fare in questo spazio che ruba altro spazio, questo spazio che diventa sempre più utile, questo spazio che diventa sempre più significativo. Il progetto che hanno fatto i ragazzi, gli studenti, è proprio un progetto di laboratorio di Workshop fatto da studenti, ma avevano delle indicazioni dagli altri 'ragazzi' che vivevano questi spazi, così precise che alcune cose ci sono, e allora, se proprio devo dirne una, conquistiamo degli spazi esterni (spazi oggi non utilizzati) che però siano fruibili dall'interno; è un passo piccolissimo, basta trasformare una finestra in una porta finestra, basta proteggere, quindi mettere in sicurezza un piccolo ambito all'esterno e sappiamo quanto questo possa servire per chi lavora molte ore qui dentro, per chi vuole andare a passare un po' di tempo in biblioteca, perché dal fumare una sigaretta al godersi un raggio di sole, è un momento in cui gli spazi acquistano un altro valore; e allora ci sono delle tappe, questa è una tappa piccola che domani possiamo attivare... ci sono molte cose che ancora faremo, perché crediamo in questo progetto. ✍️

Rossella Favero

Ora capirete perché parliamo di cantiere condiviso, ascoltando le architetto che hanno seguito i lavori, Valeria Bruni e Federica Lea, due donne toste che abbiamo incontrato lungo il nostro percorso; loro si sono conosciute nel cantiere, perché questo è stato un cantiere a tutti gli effetti, i nostri agenti avevano tutte le divise impolverate per mesi per le demolizioni, noi avevamo le scarpe anti infortunistica sempre addosso, molto eleganti, ed è stato lacrime

e sangue e fatica, però ha anche prodotto risultati; Valeria Bruni del Politecnico di Torino l'abbiamo conosciuta con il WorkShop, è tra gli organizzatori, mentre invece Federica Lea è stata la nostra responsabile del Piano Sicurezza e Coordinamento.

Abbiamo fatto tutto secondo le regole come hanno voluto il nostro Direttore Ottavio Casarano e il Provveditore Enrico Sbriglia: nessun pressapochismo, nessuna improvvisazione. Federica Lea quindi l'abbiamo incontrata

quando è partito il cantiere; però, ecco, la parola partecipazione da questo momento in poi sarà protagonista, e si incarna molto nella figura di Valeria Bruni; lei è la responsabile dei progetti, lei ha diretto i lavori, è venuta continuamente da Torino a trovarci, a monitorarci, a vedere e a discutere in ogni laboratorio in modo che fosse tutto condiviso. Inoltre ha sempre lavorato anche da lontano per tutta la parte tecnica, le richieste dei preventivi, i materiali etc.

Gli spazi possono essere riqualificati in economia dalle persone che li abitano

DI VALERIA BRUNI, ARCHITETTA



Avrete intuito che ci stiamo addentrando nelle problematiche pratiche di cosa ha significato seguire e organizzare un cantiere in maniera del tutto autogestita dalla Cooperativa. Innanzitutto però mi piacerebbe raccontarvi un po' da dove nasce quest'idea che gli spazi possono essere riqualificati in economia dalle persone che li abitano, e che questi lavori di riqualificazione possono essere svolti con livelli qualitativi anche elevati. Il giro che farete poi negli

spazi rinnovati evidenzierà il livello qualitativo con cui sono stati realizzati questi lavori: è pari a quello che verrebbe raggiunto facendo i lavori con qualsiasi impresa edile professionale.

È un'idea che nasce da quelle che sono le teorie dello sviluppo, da quelle realtà che soffrono di scarsità di accesso a beni e risorse, soffrono la miseria, soffrono della difficoltà ad accedere a materiali; in queste situazioni si è capito che, se lo sviluppo viene raggiunto insieme alle persone che abitano questi spazi, quindi a quelli che poi sono i destinatari dello sviluppo stesso, lo sviluppo può essere migliore, innanzitutto dal punto di vista proprio della qualità del risultato. Un architetto che si chiamava John Turner, che negli anni Settanta studiava gli insediamenti informali nell'America Latina, insediamenti informali sono le baraccopoli, si è reso conto che, rispetto all'edilizia che nasceva dai piani governativi, l'edilizia invece che nasceva in autocostruzione dalle persone era un'edilizia all'interno della quale si riscontravano dei li-

velli qualitativi più alti.


Perché? È quello che un po' succede nel carcere, quelli del carcere sono spazi fortemente determinati da condizioni di tipo burocratico e politico, e dove invece non sono considerate, non sono al centro quelle che sono le esigenze di vita dalle persone. Allora come portarle? Non so quanti di voi hanno dimestichezza con il mestiere dell'architetto, perché pensare al processo di riappropriazione di questi spazi per noi significa ripensare alla nostra professione, che è una professione che sta molto poco tra le persone... allora il lavoro che si può fare è un lavoro di mediazione, che è un lavoro più allargato, cioè è un lavoro dove ci devono essere delle conoscenze tecniche specifiche e anche una capacità di dialogo con le persone, di ascolto e di rilevazione delle problematiche.

Ci sono studiosi che dicono che bisogna essere un po' 'bricoleur', saper fare in continuazione l'inventario di quelle che sono le risorse a disposizione, risorse in termini di capacità, e di verificare materiali

e attrezzature, tutto quello che le persone che abbiamo all'interno di questi spazi da riqualificare possono apportarci, e attraverso questo inventario riadattare sempre il progetto per renderlo eseguibile, per renderlo fattibile.

Questo proveremo a raccontarvi; siamo un po' emozionati qui oggi, perché fino ad ieri... eravamo lì a

fare questo inventario dei materiali e delle attrezzature, a capire come risistemarli e perché vorremmo riuscire a farvi arrivare a quella che è la dimensione, in termini di quantità e problematiche che bisogna riorganizzare all'interno di un cantiere e proveremo a farlo raccontandovi un po' quello che è successo in questo ambien-

te. E lo facciamo con Federica Lea che è stata l'architetto per la sicurezza, che in prima persona ha seguito il cantiere da dentro e con tutte le principali problematiche dal momento in cui la Cooperativa ha deciso di comprare un martello demolitore e di usare anche competenze già esistenti, rinforzandole con la formazione. 

L'obiettivo era lavorare in sicurezza e lavorare insieme

DI FEDERICA LEA, ARCHITETTA



Io sono molto emozionata; è stata per me la prima volta che ho lavorato in un ambiente carcerario. È stata una bella esperienza lavorare con i detenuti e con gli agenti di Polizia Penitenziaria, perché hanno lavorato in una maniera così collaborativa fra di loro che non sembrava, vi assicuro, di essere in un carcere, io arrivavo a casa certe volte piangendo e raccontavo ai miei tre figli quello che succedeva qui.


Nel progetto io sono entrata quasi per caso, perché la Cooperativa mi ha chiesto un preventivo per il Piano Sicurezza e Coordinamento, come avviene in qualsiasi cantiere, gli architetti qui presenti lo sanno.

Mi hanno chiesto di fare un piano di sicurezza che rispettasse a tutti gli effetti la normativa che non sto qui a descrivervi.

È il mio lavoro, io faccio soprattutto sicurezza a 360° sia aziendale che cantieristica. Qui in più c'era il fatto che dovevamo collaborare con i detenuti e con gli agenti della M.O.F. (Manutenzione Ordinaria Fabbricati). Inoltre le risorse era la Cooperativa che le metteva in gioco, e bisognava cercare di strutturare il cantiere permettendo ai laboratori di produzione di Altra-Città e alla redazione di Ristretti Orizzonti di essere attivi.

Continuare le attività era giusto, perché loro potessero vivere, perché per loro è un momento di vita quando sono qui e non sono in altre parti del carcere, e quindi abbiamo iniziato con quest'idea le quattro fasi principali: cambiare e migliorare la sede di Ristretti Orizzonti; spostare la biblioteca in uno spazio nuovo, prima inutilizzato; negli spazi liberati demolire dove era possibile per ampliare l'area di lavoro; fare una nuova sala registrazione per il TG Due Palazzi.

L'obiettivo era lavorare in sicurezza e lavorare insieme. Scarpe antinfortunistica sempre ai piedi, anch'io, e l'obiettivo che le per-

sone capissero che l'importante era collaborare tutti insieme per realizzare degli ambienti per loro migliori. Per loro migliori vuol dire non solo i colori belli, ma proprio salubri, che potessero venire qui contenti di fare quello che fanno durante il giorno. 

Valeria Bruni

Ti faccio una domanda; quindi questa questione della salubrità degli ambienti, partendo dalle demolizioni arrivando poi fino alle ricostruzioni, cosa ha significato per te?

Federica Lea

Noi abbiamo qui avuto un problema sostanziale: quando andavamo a demolire non sapevamo cosa trovavamo all'interno dei muri da demolire perché come purtroppo accade in tutti gli ambienti pubblici non sempre si riescono a recuperare i vecchi progetti, il materiale storico dell'ambiente in cui si va a lavorare. Quindi quando si andava a demolire solitamente cercavamo di fare un assaggio per capire bene o male l'impiantistica. Vi assicuro che spesso succede negli ambienti pubblici, perché io ho lavorato fino a poco tempo fa in un ambiente sanitario che è stato

ristrutturato da poco ed ho avuto la stessa esperienza. Lo stesso è stato per la ditta che si è occupata di impianti qui, che è stata eccezionale, ve lo assicuro, per come ha lavorato sia nella parte elettrica che idraulica che termo idraulica. Si ritrovava ogni tanto a dire qui possiamo passare qui non possiamo passare; anche se il carcere non ha cinquant'anni ma ne ha un po' di meno però ogni tanto non si sapeva, ad esempio, se si andava a tagliare un tubo cosa si trovava. Quindi si è lavorato con molta attenzione, molta accuratezza.

Valeria Bruni

Scusami ma mi tiri fuori un'altra domanda, prima hai citato la M.O.F., credo che non lo sappiano tutti: la M.O.F. è quell'organo preposto alla manutenzione ordinaria e straordinaria dei fabbricati all'interno delle carceri; hanno anche loro risorse un po' contenute, i numeri di detenuti lavoratori non sono altissimi. Le M.O.F. esistono in ogni carcere, sono le squadre di manutentori ufficiali dei fabbricati e sono squadre potentissime che hanno attrezzature e hanno capacità soprattutto e sono in grado di risolvere qualsiasi



si problema; questo carcere è stato interamente piastrellato dalla squadra della M.O.F., i pavimenti non c'erano in origine, e quindi con la squadra M.O.F. si possono fare tantissime cose, ma la cosa eccezionale, il motivo per cui questo a mio avviso è uno studio di estrema importanza della Cooperativa è che in questo cantiere hanno lavorato veramente tutti insieme, quindi questo elemento della cooperazione per quanto riguarda le costruzioni c'è stato in ogni livello. Federica, che cosa è significato lavorare con persone che non sono persone ufficialmente riconosciute come abili a

fare lavori edili, ma invece li hanno fatti?

Rossella Favero

La Cooperativa a un certo punto, viste le risorse e la necessità comunque di ricorrere ad un prestito, ovviamente per la parte elettrica e idraulica si è avvalsa di una ditta, AZ Servizi, un'altra cooperativa sociale, e ha cominciato a ragionare delle proprie risorse interne e con la M.O.F.: cosa si poteva gestire insieme? E abbiamo fatto insieme una specie di schedatura delle abilità che alcuni nostri detenuti dipendenti avevano nel settore dell'edilizia, e quindi si è passati a organizzare una formazione insieme alla M.O.F. per i nostri e loro operai, e dirigenti. Oltre alla formazione generale si è iniziato con la formazione insieme per usare il martello pneumatico, si è scelta questa strada per cui i nostri ragazzi che sono stati coinvolti, ovviamente con tutti gli adeguamenti assicurativi, hanno avuto una carica, una voglia di fare enorme, come vedete dalle foto sul campo... Questo ha contagiato anche noi.

Federica Lea

Io posso dire che ho trovato più voglia di lavorare tra i detenuti di AltraCittà e il personale della M.O.F. che altrove. La voglia di lavorare e anche la voglia di imparare le capacità tecniche; c'era chi magari fuori era muratore, c'era chi si è ritrovato con dei piccoli corsi già fatti e a farne altri per la prima volta ed è stato bellissimo,



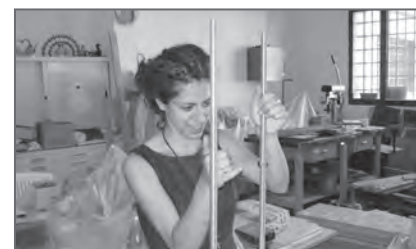
è stata un'esperienza che a me rimarrà nel cuore, proprio perché vedevo anche che volevano lavorare in sicurezza, perché erano loro stessi che magari mi chiedevano la mascherina o altri dispositivi. Io ero qui spesso, perché son venuta qui più di quello che avrei dovuto, perché mi sono appassionata a questo ambiente, mi sono appassionata alla Cooperativa a Rossella a Ornella a Valentina ai ragazzi, al clima che c'è qui dentro.

Rossella Favero

Vedete come è importante e utile incontrare in questi percorsi delle persone con cui si crea sintonia.

Lascio il campo a Viviana Ballini, lei è sociologa non è architetta, è esperta di processi partecipativi, eppure la sua presenza è stata fondamentale perché a volte gli architetti hanno bisogno di 'correttivi'; lei assieme a Marella Santangelo e al nostro Provveditore ha fatto

parte del Tavolo 1 degli Stati generali dell'esecuzione penale voluti dal ministro Orlando; 'Lo spazio della pena' era il titolo e questo evento è un po' anche all'origine di ciò che oggi vedete. Viviana è per noi, con Valeria, l'incarnazione della parola 'partecipazione'.



È fondamentale la costruzione di un linguaggio comune

DI VIVIANA BALLINI, SOCIOLOGA



Io parlerò pochissimo, perché farò venire al tavolo tutte le persone che hanno veramente lavorato, partecipato.

In breve, noi con Marella Santangelo al Tavolo 1 degli Stati generali dove si parlava di architettura in carcere abbiamo veramente portato in modo molto forte questo tema della partecipazione, ma erano parole. Io avevo fatto una piccola esperienza a Solliciano, e ho fatto altre esperienze di progettazione e realizzazione partecipata di interventi anche nelle città e mi sono resa conto che non accade ciò che sembra ovvio, come diceva Valeria; le per-

sone che vivono negli spazi, che ci abitano e che ci lavorano, sembra ovvio debbano e possano dare un contributo fondamentale alla realizzazione della trasformazione, però poi non si fa o è molto difficile farlo. Pensate ad esempio a riqualificare o realizzare uno spazio per bambini in una scuola: ecco ci sono esperienze per fortuna che permettono proprio ai bambini di immaginare, disegnare anche se non hanno le capacità non sono architetti, però hanno sicuramente il vissuto, stanno lì e sanno quello che è meglio per loro.

Noi credo che in questo progetto, davvero un progetto dinamico, abbiamo concretizzato, abbiamo sperimentato concretamente, quello che ci siamo detti e abbiamo anche scritto a conclusione del Tavolo 1 degli Stati generali.

Un'altra parola che spesso ho sentito da Ornella, ce lo siamo dette tante volte, è stata la parola 'coralità'. Ecco, ho un po' riflettuto su questa questione del 'corale', perché il coro non è secondo me un insieme di persone che vanno a tempo o funzionano bene perché


c'è un direttore dei lavori, o c'è un direttore di coro, ma perché le persone si ascoltano; quindi secondo me il primo tema che c'è stato qui e si è sviluppato e che credo che abbia permesso crescita personale anche del gruppo è stato l'imparare ad ascoltarsi tra persone molto diverse.

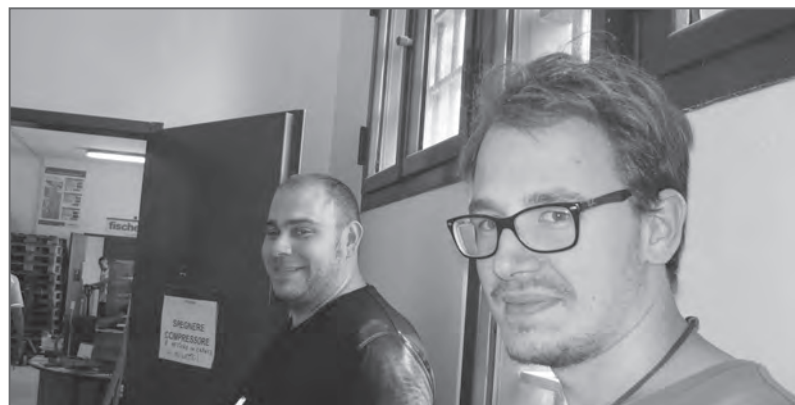
Qui ci sono volontari, io sono una volontaria che viene da fuori, qui ci sono professionisti, ci sono tante figure che parlano anche linguaggi diversi e quindi il secondo tema è quello della costruzione di un linguaggio comune. Dicevano prima le architetture che bisogna anche imparare e conoscere certi termini tecnici per saper fare le cose, quindi la costruzione di un linguaggio comune è secondo me fondamentale; un altro aspetto già citato è proprio la scoperta di competenze che magari qualcuno non sapeva neanche di avere, di passioni o anche di curiosità, o diciamo delle competenze "tacite" nelle persone che sono venute fuori. Ecco, quindi a questo punto invece di parlare solo io, chiamo qui intorno al tavolo il gruppo

degli elettricisti/idraulici, la cooperativa Az Servizi, poi Marco Canciani del colorificio A.R.D. Fratelli Raccanello, poi per gli operai del cantiere, chiamo Slavisa Dimitrijevic e Miroslav, detto Mirò, Velimirovic e Flavio Casagrande, poi i ragazzi del Workshop, e il bibliotecario Marco Ruzzante e la volontaria bibliotecaria Marina Bolletti.

Bene, inoltre per quanto riguarda il gruppo della Manutenzione Ordinaria Fabbricati, la famosa M.O.F., sia i detenuti che gli agenti, Girolamo Principe e Roberto Piccolo, assistenti capo, e gli operai della M.O.F. Lorenzo Russo e Bezmir Demiri. Poi riguardo ai rappresentanti dei giovani, degli studenti che hanno realizzato qui il Workshop, è venuta Federica Rovellini, laurea in giurisprudenza, con Francesco Casalbordino quasi architetto da Napoli, con una tesi sull'architettura del carcere e la finalità rieducativa della pena a Milano; poi chiamo in forze l'associazione Artieri di cui mi onoro di far parte, eccoli qua: Valeria, che avete già conosciuto, Valerio, Isabella, Irene. E infine chiamo Andrea Faliva di Palazzina Creativa, che ha creato con AltraCittà il sito www.abitareristretti.it, da ieri on line. Una specie di diario dell'esperienza che vi stiamo raccontando.

Chiamo poi Valentina Franceschini della Cooperativa, presenza silenziosa che con le altre persone della Cooperativa ha fatto un grandissimo lavoro sotterraneo. Ci piace ora sentire la voce di tutti, lancio una domanda generale a tutti quanti: come è stata per voi questa esperienza?

Poi la seconda domanda è questa, perché è emersa facendo delle interviste che poi vedrete sul sito: ci credevate che si poteva fare, che si poteva arrivare a questo punto? Lo dico soprattutto a chi era qui l'anno scorso, chi ci vive tutti i giorni. Ci credevate? Un'altra domanda è questa: hai scoperto qualche abilità, e quale, nel metterti alla prova? E infine: che cosa hai imparato in generale? Un sacco di domande, certo. Cominciamo da AZServizi. 




Io in un ambiente del genere non ero mai entrato

DI ALESSANDRO BOESSO, RESPONSABILE DELLA COOPERATIVA SOCIALE AZSERVIZI

Quando ci è stata prospettata questa possibilità, per me in prima persona era importante entrare in certi ambienti dove è fondamentale l'impegno sociale per cui ho sempre vissuto. Ultimamente eravamo un po' persi rispetto a questi ambienti perché si sono fermate certe attività e sono subentrati altri problemi, ora a questa occasione io ho detto subito ok, ne ho parlato con i miei collaboratori e anche loro han detto subito di sì! Quindi siamo partiti velocemente a programmare e a capire cosa si poteva fare: sopralluoghi con tecnici, sondaggi, consulti...

Io in un ambiente del genere non ero mai entrato; sono stato in altri ambienti in giro per il mondo, ma l'ambiente del carcere per me è stato una novità,

per cui era importante provarlo, perché provare esperienze del genere magari con persone in difficoltà che hanno avuto i loro problemi, ripeto, è importante, perché ognuno deve avere la possibilità di trovare la propria dignità, e ripartire un'altra volta. Quindi noi abbiamo detto sì subito, questa è stata la mia primaria volontà, poi il resto sono tutte cose tecniche di lavoro: abbiamo collaborato con loro, per cui posso dire che ci sono dei ragazzi qui che sono fantastici, italiani e stranieri (per alcuni conoscevo la lingua perché ho lavorato nei loro Paesi, e mi sono sentito subito a mio agio con loro). Non mi è pesato entrare e uscire, portare materiali, affrontare i problemi con Federica Lea e i ragazzi. 



All'inizio ero un po' teso e le sbarre rosse mi facevano effetto

DI **FABIO AMADIO**,
ELETTRICISTA DI **AZSERVIZI**

Io sono Fabio, come ha detto Sandro per noi questa è stata un'esperienza molto bella e positiva; a dire la verità il primo giorno che sono entrato ero un po' scosso, perché entrare qui dentro era un po' strano, però lavorando e avendo come colleghi ragazzi che sono qui 'ospiti' diciamo, è stato diverso.

All'inizio ero un po' teso e le sbarre rosse mi facevano effetto, poi un po' alla volta mi sono sentito bene e subito si è instaurato un rapporto bellissimo e non c'è stata nessuna difficoltà per fare il nostro lavoro, e alla fine abbiamo legato con i ragazzi e ci siamo affezionati a loro.

Viviana Ballini

A questo punto sentiamo Marco Canciani, del colorificio che ha fatto questa esperienza di essere sponsor tecnico e anche di un momento formativo importante con un bel gruppo di lavoratori.



I detenuti hanno capito subito che il colore poteva cambiare il loro ambiente

DI **MARCO CANCIANI**, RESPONSABILE MARKETING DEL COLORIFICIO ARD FRATELLI RACCANELLO

Io non avrei mai immaginato di trovarmi oggi di fronte ad una platea di quasi trecento persone e mi incuriosisce porre una domanda su chi ha già avuto un'esperienza di carcere e chi invece oggi è entrato per la prima volta in contatto con questo ambiente. Dalle mani alzate è evidente che i "nuovi" sono pochissimi, quindi quasi tutti potete capire che cosa ha significato per me, a quasi 40 anni, la prima esperienza con il carcere, un ambiente che nel mio immaginario era cupo e buio non solo in senso stretto.

In precedenza non ho avuto particolari occasioni per potermi confrontare, l'unica volta è capitata probabilmente sei anni fa quando uno dei miei migliori amici è sta-



to "ospite" proprio al Due Palazzi. Però ho pensato bene di dribblarla: ho sempre vissuto il carcere come un ambiente intimo e riservato, quindi con una mia visita non volevo metterlo in difficoltà e violare la sua privacy. Perciò mi sono staccato e probabilmente, con il senno di poi, posso affermare di aver sbagliato, perché l'approccio con questo nuovo ambiente, che definirei "nuova esperienza", mi ha gradualmente arricchito.

Quando sono entrato la prima volta nella struttura, ho visto l'aspetto cupo e buio che mi aspettavo, un luogo "forte", con il rosso delle sbarre e i muri un po' trasandati che subito mi hanno evocato repressione e sofferenza.

Gli sguardi dei detenuti incrociati nella prima passeggiata mi trasmettevano difficoltà e violenza, mi sentivo in un luogo quasi sanguinario. Poi ci siamo seduti intorno a un tavolo per iniziare a lavorare in questo progetto con dei "collegi", che definisco tali perché sono delle persone che lavoravano in un cantiere, come quelle con cui collaboro nella quotidianità. Ho



iniziato questo percorso di formazione assieme ad un tecnico della nostra azienda, spiegando cosa è il colore, prima da un punto di vista di marketing e poi tecnico-applicativo, a delle persone che volevano imparare. Con sorpresa mi sono interfacciato con uomini con forte sete di conoscenza del Colore, sia dal punto di vista professionale che culturale, e in pochi minuti mi sono ritrovato senza quasi accorgermene dentro il mio mondo, anche se in carcere; così le perplessità iniziali si sono sciolte molto rapidamente e lavorare con loro è stato completamente in discesa, probabilmente anche grazie all'assenza della componente negoziale (non c'erano cioè

soldi in ballo), che ha focalizzato il confronto sulla parte "più pura" del colore.

Non ho parlato, come coi miei clienti tradizionali, del prodotto che magari performa meno, ma è più economico o fa risparmiare tempo sull'applicazione, non mi sono infilato in infiniti discorsi sul prezzo dei prodotti, ma ci siamo concentrati sulle azioni per ottenere il miglior risultato sia decorativo che protettivo.

I detenuti hanno capito subito che il colore poteva cambiare il loro ambiente, come poi è avvenuto, ma può anche rappresentare un mestiere spero utile nella loro vita in futuro, magari al di fuori del carcere. Personalmente sono stato

molto soddisfatto per aver potuto condividere delle conoscenze con dei nuovi "colleghi" con un'energia e un'umanità inattesa, credo che il lavoro in sé, il rinnovo delle stanze e il confronto con persone esterne abbia regalato a loro più dignità e a me una visione più completa di un ambiente che erroneamente avevo sempre schivato.

Viviana Ballini

Grazie, perché questo del colore è diventato proprio un tema importante strada facendo, e l'abbiamo messo sul sito tra i temi trattati, gli abbiamo dato un grande rilievo. Ecco passiamo al gruppo M.O.F., agli agenti.

Servono più corsi di formazione per i detenuti per creare delle risorse interne

DI GIROLAMO PRINCIPE, ASSISTENTE CAPO DELLA POLIZIA PENITENZIARIA

Non sono abituato a fare discorsi, io posso solo dire che questa è stata importante, come altre esperienze che abbiamo fatto qui in istituto, di cui la prima e più grande che abbiamo fatto, quando era direttore il dottor Cantone che oggi è presente qui, è stata quella delle piastrelle, perché l'abbiamo fatto sotto la sua direzione; è stata un'esperienza enorme perché abbiamo piastrellato tutto l'istituto, abbiamo modificato tutte

le porte, le stanze detentive. La cosa più difficile per noi è quella di reperire delle persone che hanno delle capacità professionali, perché a differenza delle cooperative che si avvalgono di strutture esterne per i corsi di formazione, noi dobbiamo avvalerci delle persone che riusciamo a trovare nell'istituto e capire il loro livello di professionalità, metterle in sicurezza soprattutto per fare determinati lavori; io questo volevo puntualiz-

zare oggi, chiedere che vengano fatti più corsi di formazione per i detenuti per creare delle risorse interne e metterle a disposizione per tutti.

L'esperienza è stata positiva, abbiamo collaborato, ci siamo confrontati su tante cose e siamo riusciti a farle, nel nostro piccolo con quello che avevamo, abbiamo riutilizzato tutti i materiali e riciclato tutto; questo siamo riusciti a fare, grazie.



Viviana Ballini

Sì, questo è molto importante, Valeria Bruni ha accennato al valore del riciclo, del recupero, poi lo vedrete anche girando nei locali; inoltre è centrale il tema della formazione, anche per permettere a delle persone qui di imparare e di uscire sapendo fare.

Riciclando, riusciamo a fare, a creare delle cose

DI **ROBERTO PICCOLO**, ASSISTENTE CAPO DELLA POLIZIA PENITENZIARIA

Io sono un collega che lavora con Principe, anche per me quest'esperienza che abbiamo fatto è una delle tante importanti, perché come diceva il mio collega, noi della M.O.F. si fa un po' di tutto, nonostante la mancanza di materie prime e di fondi, Però, riciclando, riusciamo a fare, creare delle cose e anche troviamo delle persone qui dentro che hanno fatto i loro errori, ma han-



no delle competenze grazie alle quali riusciamo a fare tanti lavori senza dover chiamare ditte esterne.

Questo quindi ci permette di andare avanti, e qui abbiamo creato una struttura che è stata fatta con la volontà di tutte le persone che ci girano attorno e con il contributo di detenuti e di colleghi. che ogni giorno cercano di dare il massimo.✍️



La M.O.F.

MO.F. (Manutenzione Ordinaria Fabbricati) è la squadra che in ogni istituto penitenziario si occupa dei piccoli lavori interni: elettrici, idraulici, di edilizia. Nella Casa di Reclusione di Padova è composta di tre poliziotti penitenziari e 7 persone detenute.

La M.O.F. ha collaborato con AltraCittà alla prima parte di AbitareRistretti, in particolare ha realizzato

- ⇨ lavori per la ristrutturazione della nuova biblioteca: demolizione della parete tra le due aule originarie, nuova apertura prospiciente la Rotonda Tre, collocazione della nuova porta
- ⇨ dipintura del locale
- ⇨ costruzione della struttura muraria per la nuova porta del corridoio, collocazione della nuova porta

⇨ piastrellamento di alcune aree a macchia di leopardo, in particolare nel laboratorio di assemblaggio

I tre poliziotti penitenziari con cui si è interloquito continuamente e collaborato sono gli assistenti capo: Girolamo Principe, Roberto Piccolo, Andrea Grifalconi.

Queste le persone detenute: Lorenzo Russo e Besmir Demiri.

La cooperativa AltraCittà ha organizzato la formazione sulla sicurezza, sull'utilizzo del martello pneumatico e sul colore.



Lorenzo Russo, operaio M.O.F.

L'esperienza per me è stata molto bella e divertente, e ho imparato a capire che anche in luoghi così si può fare un determinato lavoro anche se ci sono delle difficoltà. Grazie a tutti.✍️



Besmir Demiri, operaio M.O.F.

Buon giorno a tutti, per me è stata un'esperienza bella, collaborando non solo con le ditte interne ma anche con quelle esterne abbiamo cercato di fare il possibile, per quanto si può realizzare in un carcere, comunque un'esperienza che non si dimentica per tutta la vita.✍️



Viviana Ballini:

E adesso qualche rappresentante dei lavoratori di AltraCittà in cantiere, Slavisa, Mirò e Flavio.

In questo lavoro abbiamo dimostrato quello che sappiamo fare

DI SLAVISA DIMITRIJEVIC

Io mi chiamo Slavisa e vengo dalla Serbia, sono in carcere dal 2006.

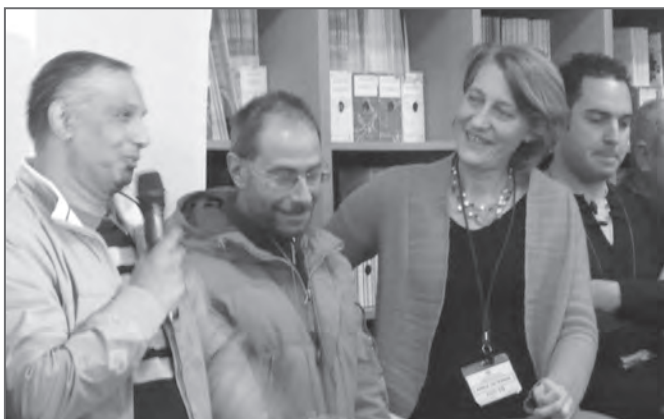
Qui in questo carcere sono dal 2013 e lavoro per la cooperativa da circa tre anni; quando ho iniziato nel laboratorio di assemblaggio, eravamo in sei e il laboratorio nostro era sempre più piccolo perché si riempiva di scatole e scatoloni perché il lavoro cresceva e allora era molto difficile lavorare, manovrare con il muletto con il trans-pallet perché non si poteva passare. Così un giorno la nostra presidente ha detto: ci proviamo a realizzare un progetto per allargare le nostre aule? Veramente io non ci ho creduto, ma non ci ho creduto perché avevo nel passato un'esperienza in altri carceri dove è sempre rimasto il lavoro a metà. Un giorno poi ci ha comunicato che dovevamo fare un percorso per il martello pneumatico, per la sicurezza del lavoro, allora abbiamo cominciato io e Miro e altri ragazzi, ed è stato bello perché abbiamo dimostrato quello che sappiamo fare. Finalmente poi si inizia la demolizione dei primi muri nella biblioteca, e allora siamo arrivati, ci hanno portato il materiale e c'era un martello pneumatico e una mazza di 5kg; allora la festa è iniziata, battevamo, c'era tanta polvere che non ci vedevamo, le urla di altri compagni; allora io ero entusiasta e non capivo più niente, ma i lavori sono andati veloci. E allora abbiamo buttato giù un muro, poi due, poi il terzo, veramente neanche io so quanti muri abbiamo buttato giù; poi abbiamo incontrato Sandro della cooperativa AZServizi, il primo giorno ha detto una paro-



la, "dobri dien", buon giorno nella nostra lingua, e abbiamo capito che è stato nel nostro Paese a lavorare. Li abbiamo conosciuti e sono persone straordinarie.

Questo lavoro io l'ho fatto tantissimi anni fa, già in passato lo facevo, ma vivendo in queste strutture era molto ma molto difficile ricominciare una cosa che non ho fatto da tanto. Ma lavorando e buttando giù muri e vedendo tutto questo macello, e i cassoni da riempire di macerie con le carriole su e giù per i corridoi... Quindici viaggi al giorno... pian piano abbiamo ripulito tutto e ho capito che ce la facevamo.

Non è stato facile, mi ricordo pure che ad agosto c'era caldo molto caldo, e le nostre due donne, Valentina e Rossella, erano sempre con noi, avevano anche loro le scarpe antinfortuno, a volte entravano dentro, urlavano: fermi, fermi riposate, prendete un po' di acqua fresca... e sono cose fondamentali, perché a me viene in mente la mia famiglia che è molto lontana, e allora sentendo Valentina e Rossella che dicevano queste cose, fermatevi riposatevi, mi veniva in mente che mi vogliono bene. Grazie a tutti. ✍️

**Rossella Favero**

Raccontiamola tutta: le urla che Valentina ed io abbiamo fatto, erano forse anche perché non si facessero venire un infarto, perché comunque il casco ci fosse sempre o la mascherina o altro... Per frenare un po' la loro foga di demolire, a salvaguardia della salute.

Partecipazione in concreto

da www.abitare ristretti.it

Da subito, con il WorkShop, si è parlato di progetto partecipato. La partecipazione è stampata nei volti delle foto di quei giorni: davvero tutti sorridono.

Grande elemento di coesione e condivisione la nostra architetta Valeria Bruni, dal WorkShop a... oggi. Sempre vicinissima, anche quando non era a Padova; lei da Torino lavorava con noi e per noi e quando ci è venuta a trovare

- ⇒ ha progettato gli ambienti sviluppando i disegni del progetto didattico dei ragazzi
- ⇒ ha creato il diario di bordo e ci ha guidati nella selva della burocrazia, degli acquisti, delle sperimentazioni dei materiali
- ⇒ si è inventata lo scaffale da autoprodurre e con i ragazzi in luglio lo ha montato, sperimentato, realizzato
- ⇒ ha coinvolto l'altra architetta incontrata durante il percorso, Federica Lea, responsabile del Piano Sicurezza e Coordinamento, poi divenuta nostra amica e pure lei appassionata sperimentatrice di scaffali
- ⇒ nei roventi giorni di inizio agosto, mentre la polvere e le macerie dilagavano, con pazienza e divertendosi, ha incontrato i diversi gruppi (Ristretti, operai assemblatori, operai di legatoria e confezionamento, digitalizzatori), ha ascoltato e discusso sull'uso dello spazio e sugli arredi.

Nel difficile momento della scelta della ditta che realizzasse gli impianti elettrici e gli interventi di idraulica sulla nostra strada abbiamo incontrato AZ Servizi: un bel gruppo di ragazzi grandi lavoratori, curiosi e disponibili, anche loro cooperativa sociale, con un capo, Sandro, sanguigno generoso e concreto, che ha subito saputo adeguarsi all'originalità dell'ambiente e alle difficoltà logistiche del carcere.

La foto delle nostre due squadre insieme è eloquente.

Anche l'incontro con il colorificio Ard Fratelli



Raccanello, a inizio luglio 2017, è nato all'insegna della condivisione con gli abitanti dello spazio, poi continuata con l'incontro del 13 settembre.

Con Viviana Ballini, sociologa, ci siamo conosciuti all'inizio di questa avventura e lei ha creato il contatto con il resto del gruppo.

Ha posto all'attenzione del Tavolo 1 degli Stati generali dell'esecuzione penale il tema della partecipazione in tutte le sue declinazioni: nella progettazione, nella presa di decisione e realizzazione di interventi che trasformano e riqualificano il carcere.

Ha seguito i lavori del WorkShop e il 14 dicembre 2016 ha costruito per la presentazione il filo rosso delle testimonianze. Ci ha sempre seguiti anche da lontano informandoci e dandoci preziosi consigli.

Ci ha permesso uno dei rari momenti di relax di quest'anno, invitandoci a primavera al trekking nelle terre di Don Lorenzo Milani (è figlia di uno dei suoi alunni!).

A fine ottobre è venuta alcuni giorni in 'cantiere', ha intervistato i protagonisti dei lavori e ci ha permesso di ripensare a tutto il percorso con calma.

Marella Santangelo e Paolo Giardiello, architetti del WorkShop, da Napoli ci hanno seguiti con affetto e attenzione, scapicollandosi in qualche occasione per venire a dare uno sguardo a quanto stavamo realizzando e dirci... che abbiamo lavorato bene.

Infine i momenti simbolici: non ce li siamo lasciati scappare:

1. la luce che irrompe dal primo muro importante che cade, in aprile, a cura della M.O.F. (Manutenzione Ordinaria Fabbricati) della Casa di Reclusione
2. le prime modifiche di muri ad opera di AltraCittà in giugno
3. il varcare la porta finalmente laboriosamente ultimata alla fine di luglio, che sancisce l'ampliamento dello spazio di lavoro, rubandolo a un inutile corridoio
4. l'ultimo muro abbattuto il 1° settembre. 🚧





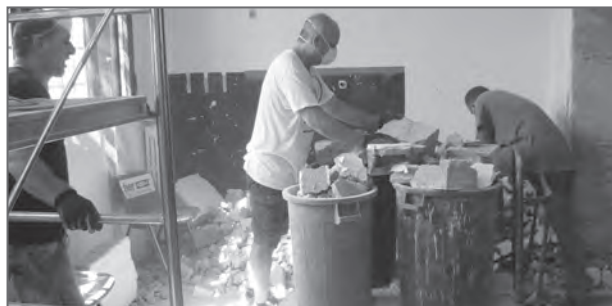
Mirò Miroslav Velimirovic

Io mi chiamo Mirò e vengo dalla Serbia, e sto qui ad AltraCittà da due anni quasi. Scusate io sono molto emozionato e non so neanche cosa dire, ne ho troppe da dire, comunque io ringrazio tutti quanti erano con noi, assistenti cooperative operai che hanno lavorato con noi. Io ci credevo da subito, ho lavorato e anche imparato un po' di tranquillità e pazienza che non c'era prima... e poi ho dimostrato che so fare questo tipo di lavoro. ✍️



Flavio Casagrande

Mi chiamo Flavio, sono in carcere dal 1999, sono un dipendente della cooperativa dal 2007, più o meno, lavoro, relativamente parlando, ma non ho mai lavorato nella vita a parte in carcere, l'apporto lavorativo che ho dato a loro nel progetto è stato molto ma molto relativo, sinceramente parlando ho lavoricchiato con i miei limiti, perché a dire il vero il lavoro non è il mio forte, non mi piace proprio. Ma ho scoperto che nella vita non si può mai dire, io prima le sbarre le tagliavo, la mia idea di sbarra era 'ti devo tagliare', cioè, le ho anche tagliate in due o tre occasioni, e mi è andata un po' male, e ritrovarmi qui a dipingerle è stato un cambiamento un po' rivoluzionario. ✍️



Muri caduti

- ∞ I muri/porzioni di muro abbattuti sono 15
- ∞ Naturalmente sono muri interni!
- ∞ Macerie prodotte e rimosse da una ditta specializzata: 32.000 kg (320 ql, 32 t)
- ∞ Hanno lavorato operai di AltraCittà con pregresse esperienze in edilizia e operai M.O.F. (Manutenzione Ordinaria Fabbricati, della Casa di Reclusione): Slavisa, Miroslav, Alberto, Lorenzo e Besmir
- ∞ Le demolizioni sono state precedute dalla formazione sull'uso degli strumenti per demolire e sulle modalità di esecuzione, corso effettuato dalla cooperativa per i propri lavoratori e per i lavoratori M.O.F. (Manutenzione Ordinaria Fabbricati, della Casa di Reclusione).
- ∞ È stato predisposto il Piano per la Sicurezza e il Coordinamento, a cura dell'architetta Federica Lea, sempre presente sul campo.
- ∞ Primo muro: aprile 2017, per la nuova biblioteca.
- ∞ Periodo clou delle demolizioni: dal 10 luglio al 4 agosto 2017, in particolare 17, 18, 20 e 25 luglio. Obiettivo: trasformare la ex redazione di Ristretti, il vecchio laboratorio di assemblaggio e una porzione del corridoio in un nuovo grande laboratorio di assemblaggio.
- ∞ Ultimo muro demolito 29 agosto: tra legatoria e assemblaggio della carta. ✍️



Viviana Ballini:

Grazie, ognuno ha fatto quello che ha potuto fare, ecco, secondo la sua storia. La parola adesso a Federica Rovellini e Francesco Casalbordino, che stamattina dopo un anno più o meno sono rientrati in questo luogo, dove loro si sono dati da fare con tutti i ragazzi del WorkShop per immaginare e condividere con i detenuti i cosiddetti bisogni e contribuire a trovare delle soluzioni.



Con questo WorkShop abbiamo voluto che i detenuti potessero appropriarsi dello spazio

DI FEDERICA ROVELLINI

Noi del WorkShop riguardo al fatto se si credeva in questo progetto... sì, devo dire di sì! Noi ci credevamo. Cioè da quando Viviana mi ha proposto di partecipare al WorkShop devo dire che non avevo alcun dubbio sulla riuscita del progetto.

Dal momento in cui degli studenti e dei professionisti decidono di entrare in quella che è la realtà carceraria, realtà carceraria che è sempre più emarginata, la si sposta dal centro della città, la si nasconde per non vederla, dal momento in cui uno studente decide di entrare in un carcere decide di conoscere decide di scoprire quello che, appunto non conosce, ha voglia di imparare e di incontrare i detenuti, ecco allora secondo me che la cosa funzionerà.

Dal momento in cui un detenuto spesso disilluso, spesso rassegnato, riconquista quel coraggio di mettersi in gioco, di ricredersi e riprendere in mano la propria vita, allora l'incontro di queste realtà secondo me non avrebbe potuto che comportare la buona riuscita dello stesso progetto. Invece quello che ho imparato: ho imparato ad apprezzare quelle che sono le piccole cose, mi ricordo ancora l'anno scorso quando un detenuto aveva detto che era un anno e mezzo che non usciva più all'aria aperta, decideva che durante l'ora d'aria non voleva approfittare più di poter andare all'esterno e di respirare l'aria pulita, e quindi noi mi ricordo in qualche modo abbiamo cercato appunto di proporre di far diventare le finestre porte finestre, oppure che i detenuti potessero passare all'esterno per raggiungere il posto di lavoro, perché noi nella vita di tutti i giorni siamo in qualche modo costretti ad andare all'esterno, cioè i nostri percorsi ci inducono e ci portano ad acquistare lo spazio. Quindi noi con questo WorkShop abbiamo voluto fare in modo che i detenuti potessero diventare protagonisti per appropriarsi dello spazio, che dovrebbe essere un loro diritto.

Abbiamo imparato che l'architettura deve essere anche impegno civile

DI FRANCESCO CASALBORDINO

Sono Francesco e sono ancora uno studente di architettura, sono qui in rappresentanza anche degli altri studenti, quindi porto le loro considerazioni qui insieme alle mie.

Parto dalla domanda di cosa ho imparato e di cosa abbiamo imparato. Abbiamo imparato che l'architettura deve essere anche impegno civile, che non si può pensare allo spazio senza pensare a chi lo vive, questa è la cosa fondamentale che io e tutti gli altri abbiamo da dire riguardo al programma e al WorkShop. Che cosa ci ha insegnato il racconto dei detenuti? La cosa più importante che ci hanno dato, il feedback diciamo così, per progettare questi spazi è stato proprio il modo in cui li vivono e soprattutto il modo in cui li percorrono, le attività che fanno, quindi una sorta di ritualità delle cose, anche perché si ripetono nei giorni e negli anni. Il punto era ascoltare le richieste, non era tanto di rendere bello il luogo, ma la condizione necessaria prima di tutto era la dignità, cioè dare dignità ai gesti e ai riti che le persone compiono ogni giorno, e quindi in questo senso proprio il rito del percorso per raggiungere il posto di lavoro, la dignità di dare a quel posto di lavoro uno spazio appunto non solo ampio per gli spostamenti e per i movimenti, ma qui si tratta precisamente di dargli non solo un carattere funzionale ma proprio un carattere di dignità. E questo ci ha portato a un'esperienza importante e che sicuramente porteremo fuori anche non solo del carcere ma nella vita, secondo me.

Rossella Favero

Ora presento Andrea Faliva, di Palazzina Creativa. Andrea dunque è un giovane pieno di talento che adesso ci sta assistendo per i nostri annosi problemi di marketing e per il sito del progetto: www.abitareristretti.it. Se darete un'occhiata al sito, nelle foto che vedrete dei giorni di fine luglio, ci sono dei giorni in cui si fa un corso di marketing, ci siamo anche io e Valentina e non si vedono in piedi calzati elegantemente con gli scarponcini antinfortunio: stavamo incominciando a programmare come restituire la memoria di questa storia.

Abbiamo studiato una strategia per far sì che questa storia uscisse fuori dai suoi confini fisici


DI **ANDREA FALIVA,**

CEO (CHIEF EXECUTIVE OFFICE) E FOUNDER DI PALAZZINA CREATIVA

Lavorare nel campo della comunicazione significa essere chiamati a creare storie, immagini e contenuti di valore per le aziende. In molti casi, però, alcune storie esistono già, hanno un loro decorso naturale, eppure faticano a trovare i mezzi per uscire fuori dalla loro dimensione e diventare storie in cui chiunque possa trovare un motivo di ispirazione, speranza o, semplicemente, di fiducia. Per noi di PalazzinaCreativa, l'incontro con AbitareRistretti ci ha messi di fronte alla possibilità di creare un'infrastruttura digitale in grado di dare visibilità e valore a un progetto, che già aveva messo radici profonde nella comunità in cui operava, quella della Casa di Reclusione di Padova. Così, insieme, abbiamo immaginato e dato vita a nuovi canali espressivi per raggiungere chi, comunemente, non avrebbe avuto accesso a questa storia. Ricordo benissimo il primo giorno in cui Rossella



mi ha parlato di questo progetto. Sentii subito l'urgenza di raccontare una storia così importante. Avevamo i contenuti, ma ci mancavano gli strumenti per poterla rendere visibile a tutti o per poter permettere a tutti di partecipare. Così, PalazzinaCreativa ha studiato una strategia per far sì che questa storia uscisse fuori dai suoi confini fisici e s'incontrasse con lo spazio del web, rendendosi nota al pubblico. Il tutto è partito dall'idea di un sito web, strumento fondamentale per raccogliere non

solo le memorie del progetto, ma anche i temi e progressi affrontati nel tempo, facendosi aggregatore per la cooperativa e per tutte le persone che hanno preso parte alla realizzazione del progetto. In questo modo, tutti quelli che vorranno contribuire e che all'interno del blog vorranno scrivere e commentare, potranno effettivamente portare avanti tutto quello che questa storia rappresenta. 



Palazzina Creativa

Un "team di creativi che mette la propria creatività e il proprio estro a disposizione di idee sempre nuove e originali, per creare storie dal sapore unico".

Offrono servizi: web, grafica, social, foto/video.

Il loro slogan è: NON SI PUO' NON COMUNICARE

Dicono della loro esperienza con AbitareRistretti:

"Il momento più emozionante di questa avventura, oltre all'avventura stessa, è stata la possibilità di seguire attivamente tutte le fasi della comunicazione, sia sul web, sia sui social, specialmente la raccolta fondi: un grande momento di solidarietà partecipata, che ha garantito al progetto la possibilità di andare avanti e ha dato a noi tutti un enorme motivo d'orgoglio e di speranza".



Viviana Ballini

A questo punto chiedo di intervenire agli architetti del gruppo Artieri, che vengono da Torino e insieme con me ed altri hanno offerto volontariamente il loro tempo e la loro competenza per questo progetto. Siamo qui anche per ringraziarvi, per condividere un lavoro intenso che è stato fatto insieme.



Ci siamo ritagliati lo spazio di “riorganizzatori di competenze”

DI ISABELLA LA ROCCA, ASSOCIAZIONE ARTIERI

Come rappresentante del piccolo collettivo che oggi è qui presente, e una parte è a Torino, volevo rispondere brevemente alle tue domande iniziali. Quello che noi abbiamo imparato da questa esperienza è stato un po' definire la nostra identità, perché noi partiamo come un gruppo universitario, che quindi è nato come gruppo accademico a Torino due anni fa, abbiamo fatto un progetto pilota anche un po' rischiando, azzardando provandoci, sbattendoci la testa però portando a casa un buon risultato.

Padova ci ha fornito la possibilità di darci due, tre indicazioni in più capendo, facendoci capire quale dovrebbe essere il nostro posto in questo piccolo mondo, e quindi ci siamo un po' etichettati come non solo 'facilitatori di processi', di processi di autogestione in cui le risorse presenti in carcere possono autonomamente portare avanti piccoli ma anche grandissimi progetti di questo tipo, ma allo stesso tempo ci siamo anche ritagliati lo spazio di 'riorganizzatori di competenze', che forse è la cosa più importante, poiché non tutti sanno di cosa loro stessi son capaci, ma se qualcuno ti aiuta a riconoscere le tue competenze, allora si può creare una catena umana di lavorazione, e ciò permette di realizzare un progetto come questo.

Volevo concludere brevemente ponendo l'accento sul senso di questo lavoro: questa mattina si è un po' parlato di un piccolo passo, si è un po' parlato di primo step. Io invece penso, e posso dirlo anche a nome dei miei colleghi, che questo è un grandissimo passo, proprio perché è un lavoro fatto in totale autonomia con contributi da tante persone, però nessuno qui è un tecnico specializzato, eppure qui non c'è un risultato raffazzonato. Quindi complimenti a tutti. 📧

Rossella Favero

Io voglio aggiungere degli Artieri, che oltre a sostenerci e seguirci dall'inizio, si sono offerti con Valeria Bruni di venire l'ultima settimana, che è la settimana del caos, con tutto da sistemare, le sbarre da finire di dipingere, i mobili da montare... loro sono arrivati come un dono dal cielo e si sono messi lì a piantare chiodi a montare mobili ad attaccare pannelli, con umiltà e perizia. Quindi è straordinaria questa funzione, questa nuova figura che può nascere, anche professionale: è stata un'esperienza anche questa molto nuova e interessante.

Artieri all'opera alla vigilia dell'inaugurazione

Arriviamo al Due Palazzi e subito siamo catapultati in un cantiere in fermento, con quell'operosità che ricorda le città antiche, dove l'opera occupava le strade e si faceva veicolo di socialità e umanità. Siamo qui per supportare l'autogestione del cantiere attraverso un lavoro di organizzazione delle risorse. Rossella e Valentina ci caricano con la loro accoglienza e facendo il punto della situazione. Sembra che siano ancora tante le cose da fare, troppe; difficile che si riescano a concludere negli ultimi tre giorni.

Salutiamo rapidamente tutti e subito ci mettiamo al lavoro. Nel cantiere ognuno svolge il proprio ruolo con grande concentrazione, tutti si adoperano: dai bravi manovali alla nostra sociologa Viviana, tutti si dedicano a qualsiasi lavoro secondo le priorità, pulizie e lavori di riordino compresi. Lo scambio è paritario, come in una classe composta tutta da maestri, ognuno offre le proprie capacità per trovare le migliori soluzioni attraverso il dialogo. Venerdì è il giorno dell'inaugurazione, tutto quanto ci eravamo prefissati è stato concluso.

Dall'inizio dei lavori sono state fatte molte cose, e Slavisa ci racconta con orgoglio che tutti quei muri che ora non ci sono più li ha demoliti lui, insieme a Miro, con grande fatica e ancor più maestria. A vederli ora, dopo quasi un anno dall'inizio del cantiere, gli ambienti sono stati completamente trasformati, non più solo in considerazione di norme e calcoli (com'è per ogni carcere), bensì cercando di mettere al centro le esigenze delle persone.

Il passo è stato enorme, un'importante esperienza di cooperazione in un contesto che vede tradizionalmente nette separazioni tra i ruoli. Impariamo che nel cantiere di autocostruzione, come nella bottega artigiana, si possono abbattere le barriere sociali, per scrivere a più mani sulla stessa pagina. Sentendo parlare tutti nella giornata finale d'inaugurazione, accanto alla gioia spensierata ci raggiunge una punta di amarezza, soprattutto per le parole di Francesca, figlia di un detenuto ergastolano ostativo, che ci ricorda che "anche se cambiamo il colore, le sbarre rimangono". 📧

Valeria, Valerio, Isabella e Irene.

(Mattino di Padova, lettere dal carcere 4 dicembre 2017)

Viviana Ballini

eri alle due eravamo ancora nel caos, poi in poche ore siamo riusciti a sistemare tutto. Ora sentiamo Marco Ruzzante, detenuto bibliotecario, e Marina Bolletti, volontaria bibliotecaria. Da Marco in particolare vorrei sentire come ha vissuto questi cambiamenti.

Rossella Favero

Prima di parlare della biblioteca vorrei dire un particolare per chi non conosce la storia di questi locali. La biblioteca precedente a quella che vedrete era qui, ed è stato un dolore doverla spostare. Traslocare una biblioteca è un compito arduo, ma è stato un dolore perdere questo ambiente, è stato un sacrificio che è stato fatto con grande difficoltà, per conquistare spazi nuovi per il lavoro. Questo per sottolineare che questa trasformazione ha avuto anche momenti difficili e ognuno si è adattato a traslochi e cambiamenti in nome del fatto che tutto ciò dava la possibilità di aumentare il numero di persone detenute che potessero lavorare.


Spazi e arredi della nuova biblioteca sono stati realizzati con il lavoro dei detenuti

DI MARCO RUZZANTE, DETENUTO BIBLIOTECARIO

Era un compito difficile quello della biblioteca, io sinceramente ero molto perplesso perché lo spazio che veniva messo a disposizione sembrava molto inferiore, rispetto alla collocazione precedente che era in questi spazi dove siamo ora. Però il risultato è stato decisamente positivo, quindi io stesso per primo mi son dovuto ricredere su quello che ha rappresentato lo spostamento. Intanto perché nella vecchia biblioteca lo spazio era molto in verticale, quindi i libri erano difficilmente raggiungibili, mentre nella nuova biblio-

teca tutti i libri sono collocati in modo facilmente raggiungibile.

Inoltre in parte gli spazi sono stati realizzati con il lavoro dei detenuti e anche gli arredi, perché, anche grazie al fatto che Fischer Italia ha fornito parte della struttura metallica, tutti gli scaffali dove attualmente c'è la narrativa sono stati realizzati in realtà dai detenuti, insomma dai miei compagni.

Nella nostra biblioteca noi gestiamo circa ventimila libri, quindi riposizionarli è stato un lavoro piuttosto difficile e impegnativo. 



Questa è una biblioteca molto amata, che viene molto curata dai bibliotecari

DI MARINA BOLLETTI,
BIBLIOTECARIA VOLONTARIA

Faccio la bibliotecaria nella vita e in questa biblioteca ci lavoro da molto più di dieci anni, e del trasloco della biblioteca volevo parlare in dettaglio, perché è stato lavoro fisico ma soprattutto un lavoro professionale. Spostare una biblioteca non significa che prendi i libri qua e li butti là, si tratta di un lavoro che implica molta professionalità e ce l'abbiamo messa tutta per traslocare. I libri erano tanti e andavano portati via con ordine e poi ricollocati con un ordine e la biblioteca qui non è, come molti di voi potrebbero pensare, un ammasso di cose vecchie e polverose, è una biblioteca molto amata che viene molto curata dai bibliotecari che sono e sono stati bravissimi, anche quelli del

passato, e anche dai volontari. C'è inoltre, c'è stato e ci sarà, un lavoro di scarto, che vuol dire che le biblioteche vivono soltanto se si getta via il vecchio e il polveroso e questo è quello che stiamo cercando di fare ogni giorno, e acquisire ogni giorno sempre alcune cose. Questo è stato un lavoro importante fatto dai volontari, ma soprattutto dalle persone che qui dentro hanno spostato cassoni, hanno cercato di organizzare, hanno collocato a scaffale i libri.

Aggiungo che attualmente la biblioteca non è soddisfacente, certamente ci sono dei vantaggi che sono quelli che ha detto Marco, però dall'altro lato la biblioteca è troppo stretta e non permette una fruizione e un respiro come quello che avete qui dentro, per esempio le finestre come vedrete sono alte. Ringrazio molto gli architetti che ne hanno parlato perché in realtà nel loro progetto, che io ho visto e conosco e trovo molto bello, c'è un pensiero che io spero non abbandoneremo, dal momento che tutta la mia vita l'ho passata a pensare utopie, io penso la biblioteca che si estende verso l'esterno e diventa uno spazio molto più bello, molto più grande di quello che c'è adesso. ✍️



Rossella Favero

Spero che ora si abbia l'idea del lavoro di squadra, ci siamo anche scontrati, abbiamo avuto momenti difficili, anche perché qui è molto difficile a volte avere cose semplici. Ad esempio la M.O.F. la scoccavamo spesso e volentieri, abbiamo però imparato a conoscere il loro interessante antro. Gli

Viviana Ballini

Chiude questa nostra carrellata Valentina Franceschini, della cooperativa AltraCittà, protagonista organizzativa di questo progetto realizzato e dinamico.



Sono orgogliosa di quello che abbiamo fatto

DI VALENTINA FRANCESCHINI, COOPERATIVA ALTRACITTÀ

Come avrete capito, fino alle cinque di ieri sera eravamo qui a pulire vetri e pavimenti, a montare mobili a riordinare materiali... ieri sera mi è capitato di fermarmi e di ripensare l'intero anno passato e mi sono detta: sono orgogliosa di quello che abbiamo fatto e penso debbano essere orgogliose tutte le persone che insieme a noi hanno lavorato per questa realizzazione, e tutte le persone sono in particolare le persone detenute che hanno lavorato proprio tecnicamente nelle opere di demolizione, però anche tutte le persone detenute della cooperativa che hanno continuato a lavorare, come è stato spiegato, nel laboratorio di produzione, e orgogliosi anche gli agenti qui presenti della squadra

fissa, perché comunque ci hanno permesso di rimanere qui fino alle cinque a lavorare, allo stesso tempo anche gli operai della squadra di AZServizi che oltre alla professionalità hanno messo qui dentro un po' di se stessi, e ancora Valeria e Federica che hanno messo professionalità, ma anche tutte loro stesse come avete potuto sentire. Quindi io ringrazio alla fine di tutto, tutte queste realtà che sono entrate, tutte le professionalità. Quello che Viviana ha chiesto prima, se ci credevamo... penso che io e Rossella ci credevamo già fin dall'inizio e un po' alla volta poi tutti hanno iniziato a crederci, ed è quindi grazie al lavoro di tutti, di tutti veramente, che abbiamo raggiunto l'obiettivo. ✍️

agenti della squadra della Ronda Tre che Valentina ha giustamente citato sono un po' ritrosi per cui non vogliono venire, non vogliono parlare, vale la pena ripetere a loro il nostro grazie. Chiamo ora Francesco Marchiori, di Banca Prossima (Intesa San Paolo, parte che si occupa di imprese e associazioni del privato

sociale). Perché una domanda centrale è: chi ha pagato questi lavori? Le risorse che ha messo l'istituzione carcere sono il lavoro che ha fatto la M.O.F., una parte importante ma non cospicua dell'insieme dei lavori. Noi di AltraCittà abbiamo finanziato il progetto, chiedendo un prestito alla banca. ✍️

Banca Prossima è stata costituita proprio per tutto il mondo del terzo settore

DI FRANCESCO MARCHIORI, BANCA PROSSIMA



Siccome siamo verso la fine la tensione cala... ecco perché era giusto mettere la Banca alla fine, così ci rilassiamo! Permettetemi solo una cosa prima di raccontarvi i fatti: Rossella ci richiama a due parole, partecipazione e condivisione; ora io non ho assolutamente le caratteristiche per parlarvi di queste due bellissime parole! Però è proprio su questo che io penso che sia da basare il mio intervento: io rappresento Banca Prossima, che è stata costituita da Intesa SanPaolo dieci anni fa, proprio per tutto il mondo del terzo settore, il mondo delle associazioni, delle cooperative sociali che adesso cominciano, spinte dalla riforma del terzo settore, a pensare anche a un'attività imprenditoriale.

AltraCittà, insieme anche alla cooperativa Giotto, sono sicuramente dei bellissimi esempi di come il lavoro di una cooperativa può diventare impresa.

Banca Prossima conosce AltraCittà praticamente dall'inizio ad ora, è stata un'esperienza fantastica, e un progetto come questo non ha bisogno di sottolineare quanto importante sia per la città di Padova, per i detenuti, quanto sia im-

portante per noi che lo stiamo vivendo. Quanti pomeriggi, quante mattine passate con Rossella, con Valentina, ancora ad immaginare questo progetto e a dargli una forma anche di carattere finanziario. Banca Prossima ha deciso di sostenere questo progetto, non tanto con una donazione che non ci è possibile per statuto, ma con il fornire, che significa fare il nostro lavoro, uno strumento finanziario unico nel suo genere che si chiama "Terzo Valore". Ora io non voglio presentarvelo oggi perché penso che sia importante dedicarci del tempo e questo lo faremo ben presto, stiamo rifinando le ultime questioni, motivo per il quale oggi non dico grandi cose, ma Terzo Valore che cos'è: è partecipazione.

È partecipazione perché tra quindici giorni daremo la possibilità, attraverso la piattaforma, che qualsiasi persona qui dentro, e fuori da queste mura, fuori da questi luoghi, quindi tutta la città possa partecipare a cofinanziare questo progetto.

Le persone che erano qui qualche secondo fa hanno detto come hanno messo le loro mani a dispo-

sizione di questo progetto. Adesso qualcuno di noi forse si starà domandando: cosa posso fare io? Ecco 'cosa posso fare io', e qualcuno può, è anche fatto di metterci un soldo a titolo di donazione e, la cosa a cui tengo di più, anche a titolo di prestito, perché Terzo Valore si baserà non solo sul dono. Quindi su una somma di denaro che liberamente una persona fisica o una persona giuridica (penso a delle aziende ma anche ad altre associazioni) potranno prestare a questo progetto, attraverso il portale Terzo Valore dove sarà tutto quanto documentato.

È stato creato un sito www.abitareristretti.it, che è un sito bellissimo e là dentro c'è tutto, sarà collegato a Terzo Valore perché lì abiterà per un mese il progetto, e chiunque di voi potrà decidere di prestare o donare del denaro.

Questa è partecipazione. Poi c'è l'altra cosa, la condivisione. Se voi decidete di partecipare, siate così tanto amanti di questo progetto, perché essere qui oggi vuol dire che ci interessa (mi viene in mente l'I care di Don Milani), condividiamolo con chi sta fuori, con chi magari non ha avuto la fortuna, io la chiamo così, di essere partecipe di questo progetto fin dall'inizio, poiché ritengo sia una fortuna aver partecipato anche alla costruzione. E dico: siate convincenti! Fatevi ambasciatori di questo progetto perché questo è un grande passo è il primo passo... Poi mi viene in mente un'ultima cosa, e questa è una nota "artistica": libertà è partecipazione e penso che questa parola unisca anche in questo luogo, grazie. ✍️



AbitareRistretti: un bel progetto in divenire. Molto partecipato, etc. etc. Ma... chi ha pagato?

AltraCittà si è impegnata a finanziare la prima parte del progetto, presentata nei suoi risultati il 1° dicembre 2017 (le ultime operazioni di dipintura e arredo si sono conclusi alla fine di gennaio 2018).

Questi i costi complessivi: € 75.000,00.

AltraCittà è una cooperativa sociale per cui lavorano circa 40 persone. Più del 60% sono persone svantaggiate, soprattutto detenute. La nostra ricchezza è il nostro modo di essere cooperativa, e sociale.

Quindi... per i 60.000,00 euro che ci mancavano abbiamo presentato il progetto nella piattaforma Terzo Valore.

Terzo Valore è una piattaforma che consente alle persone – fisiche e giuridiche – di prestare denaro ai progetti Nonprofit in modo diretto, senza l'utilizzo di intermediari.

Al tradizionale contributo che le persone possono dare al mondo del sociale – le donazioni

– Terzo Valore aggiunge quindi la possibilità per chiunque di fare dei prestiti: dare del denaro alle organizzazioni Nonprofit che poi lo restituiranno con un tasso di interesse concordato.

La raccolta fondi di prestito e donazione è iniziata il 20 dicembre 2017 e si è conclusa il 19 gennaio 2018.

Grazie. A chi ha prestato e a chi ha donato: una rete preziosa! Per 'AbitareRistretti'

L'obiettivo prefissato è stato raggiunto.


Circa euro 10.000,00 di donazioni.

Circa euro 30.200,00 di prestito sociale.

Euro 19.800,00 prestati da Banca Prossima

C'è chi ha dato 1000 euro, chi 10: conta la rete che abbiamo tessuto.

Dall'associazione Erika alla Camera Penale di Milano all'architetto Luca Zevi. Dai nostri committenti di Union Jack e di Beltrame Loretta al Centro Studi Ettore Luccini, allo Studio Bertagnin...

Grazie ai soci e amici della coop Maria Stella, Giovanni, Vali, Valle, Bruna, Francesco e Agata, Mauro, Sabina, Ross, Mario, Alberto, Agnese, Andrea, Federico ed Elisa, Marina, Stefano, Saverio, Serebella, Giorgio, Italo, Melissa, Tec, Bruna C. e Bruna Z... e ai 'ragazzi dentro', che cocciatamente e generosamente hanno voluto sostenere il 'loro' progetto. 




Rossella Favero

Lorena Orazi ci porta i saluti del direttore dottor Ottavio Casarano, assente per ragioni di salute. La nostra storia qui ha conosciuto grandi direttori, da Carmelo Cantone, a Salvatore Pirruccio, e poi Ottavio Casarano, che ci ha accompagnato in quest'ultima fase. Sono state direzioni che hanno permesso e condiviso dei cambiamenti sicuramente fondamentali.

Si conclude la presentazione di AbitareRistretti. Io voglio aggiungere solo una frase: la galera resta galera, anche se elabori progetti come il nostro. Quando Palazzina Creativa di Andrea Faliva ha inizialmente proposto per il sito dei testi dove si parlava di 'rinascita' abbiamo detto no! Non amiamo la retorica di certe parole.

Noi cambiamo soltanto alcune piccole cose, cambiare il colore delle sbarre magari ci dà in qualche momento più un senso di vita o di rilassatezza, sono piccole cose che sono molto importanti, ma non abbiamo la pretesa di cancellare il dolore della vita detentiva.

La giornata è stata e sarà ancora molto intensa e lunga, ci sarà l'inaugurazione con i dirigenti di Fischer Italia del laboratorio di assemblaggio, dove sono avvenute le più grosse trasformazioni dal punto di vista dello spazio. Possiamo insieme visitare la biblioteca, gli altri laboratori, di digitalizzazione e di legatoria, il laboratorio di confezionamento e il laboratorio di assemblaggio della carta e chiedere e sentire dalle persone che l'hanno vissuta la storia delle trasformazioni. 



Il WorkShop AbitareRistretti

Dalla ricerca architettonica alla realizzazione condivisa: un progetto in divenire

DI MARELLA SANTANGELO E PAOLO GIARDIELLO

Il WorkShop dal titolo AbitareRistretti Economie solidali è stato organizzato nel novembre 2016 nell'ambito dell'evento collaterale alla Biennale di Architettura di Venezia Gangcity, curato da Fabio Armao e Mila Sichera, basato su un programma di ricerca sui cluster urbani sottratti a ogni forma di controllo della legalità, al fine di attivare processi di riappropriazione e di cura degli spazi abitativi privati e pubblici.

I curatori ci hanno contattati per il lavoro di ricerca sul carcere che da alcuni anni conduciamo nel Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, con particolare interesse per le azioni di progettazione con i nostri studenti e le persone ristrette nella Casa Circondariale di Napoli Poggioreale.

La forza di questa scelta didattica, la capacità di conquistare l'attenzione e di stimolare le reazioni degli studenti attraverso un tema difficile e complesso nel quale si ritrova una commistione profonda tra architettura, spazi e vita degli uomini, nel quale si riconosce il ruolo civile ormai perso dall'ar-

chitettura, è stata sperimentata proprio attraverso l'esperienza del WorkShop.

La scelta di questo tipo di lavoro progettuale è scaturita dalla decisione di "entrare dentro" non solo al problema dello spazio in carcere e alle sue infinite possibili declinazioni, ma anche fisicamente per portare gli studenti all'interno di quello che si configura come una sorta di mondo parallelo, in cui però vivono uomini, che hanno diritto ad una quotidianità degna.



Inoltre, è sembrato di estremo interesse affrontare una prova di progettazione condivisa in cui ci si potesse confrontare direttamente con gli utenti di quei luoghi, con coloro che quotidianamente vi lavorano con l'obiettivo di progettare parti dell'Istituto, la cui trasformazione immediata possa contribuire significativamente ad un miglioramento delle condizioni di vita.

D'altronde come è scritto con chiarezza nel documento finale dei lavori del Tavolo 1 degli Stati generali dell'esecuzione penale: «Un'analisi di questo tipo può/deve coinvolgere i detenuti nell'ottica della loro responsabilizzazione, insieme ad educatori, polizia penitenziaria, volontari. La responsabilizzazione del detenuto nel contribuire a rendere meno affittivo il periodo della pena per sé e per gli altri detenuti rappresenta una forma di educazione civica, di responsabilità sociale verso il prossimo. In tal senso possiamo affermare che la progettazione partecipata svolge un compito non secondario per la risocializzazione del detenuto».

Il lavoro progettuale del WorkShop nella Casa di Reclusione Due Palazzi di Padova è stato affrontato analogamente alle altre esperienze già realizzate, con un gruppo di studenti, provenienti questa volta da diverse Scuole di Architettura italiane.

L'Istituto padovano ha al suo interno importanti esperienze lavora-

tive, tra le quali la Cooperativa AltraCittà, alla quale ci siamo rivolti per mettere in pratica questa particolare esperienza, la risposta di Rossella Favero e Valentina Franceschini e di Ornella Favero di Ristretti Orizzonti è stata immediata ed entusiasta, insieme abbiamo poi scelto i luoghi del progetto e le funzioni ritenute indispensabili. Il WorkShop ha avuto tempi molto contingentati, gli studenti hanno potuto trascorrere un solo giorno in Istituto per confrontarsi e lavorare con i detenuti, gli operatori e i poliziotti e due giornate e mezzo per elaborare le proposte. Il progetto è basato sulla redistribuzione e ridisegno degli spazi e dei percorsi di una vasta area al piano terreno destinata ad attività diverse, con una particolare attenzione non solo all'efficienza di questi spazi in relazione alle funzioni che in essi si svolgono, ma anche alla necessità, espressa dai ristretti, di avere dei piccoli luoghi di condivisione e socialità, magari all'aria aperta, dove poter fare una pausa, prendere un caffè, poter consumare i pasti insieme e interrompere per qualche momento il lavoro, talvolta routinario. Gli spazi riconfigurati sono quelli destinati alla Redazione di Ristretti Orizzonti, alla officina di assemblaggio,

alla Biblioteca, alla Legatoria e alla redazione del Tg Due Palazzi. Ad oggi il progetto è stato realizzato solo in parte, questa è già stata una soddisfazione per tutti noi, eppure la nostra idea del progetto architettonico come strumento di "redistribuzione dei diritti" e di re-

cupero di una "normalità" di vita dentro prevede che questo sia realizzato nella sua interezza. Lasciare un lavoro a metà, anche se apparentemente concluso, significa privare i detenuti del valore dello spazio, dei luoghi del lavoro, degli spazi della dignità personale.✍

Docenti

Fabio Armao, Paolo Giardiello, Marella Santangelo, Viviana Ballini

Tutor

Valeria Bruni, Giulia Cerrato, Giovanni Fabbrocino, Valerio Fogliati, Marta Grignani, Isabella Laura La Rocca, Stefania Manzo, Viviana Saitto, Giovanna Spinelli

Ristretti Orizzonti e AltraCittà

Ornella Favero, Rossella Favero, Valentina Franceschini, Giorgio Mazzucato, Melissa Chiarizia, Agnese Solero

Studenti

Federica Rovellini, Francesco Casalbordino, Gabriele Stancato, Marco Cucuzza, Federica Amodio, Marilena Bosone, Marta Mancini, Carlo Alberto Monteverde, Elisa Aragno, Erminia Barone, Laura Padron Rodri-

guez, Giuliano Grossi. Antonella Barbato, Zhang Bingnan, Federica Esposito, Francesco Farris, Simone Canipari, Marco Corona, Giuseppina Cusano, Maria Masi, Liu Hanwen

Detenuti

Odeon Akpoka, Cristian Andreis, Julian Cela, Slavisa Dimitrijevic, Davide Mezzalira, Erdon Muaremovski, Miroslav Velimirovic, Ion Apotroaei, Florian Ghergheles, Pietro Pagliara, Adi Angel Barbu, Hassan Chahlaoui, Ahmed Aloui, Chakib Rouani, Flavio Casagrande, Alberto Savi, Paolo Trevisan, Gianluca Capuzzo, Andrea Donaglio, Luigi Guida, Chaolin Hu, Bardil Ismail, Agostino Lentini, Angelo Meneghetti, Kasem Plaku, Tommaso Romeo, Lorenzo Sciacca, Aurelio Quattroluni, Antonio Papalia, Bruno Turci, Giovanni Zito, Biagio Campailla, Giorgio Zomegnan.

Lo spazio della/nella detenzione

DI MARELLA SANTANGELO

La dimensione spaziale è quella in cui i corpi si muovono, in cui scorre il tempo, un tempo in carcere fatto sempre e solo di "ripetizione", all'interno degli stessi luoghi. «La ripetizione quotidiana, ossessiva, degli stessi percorsi - cella, cancello, scale, aria, centro, cella - inesorabilmente identici a se stessi: l'immagine si fa rinfatta, si attraversa uno spazio astratto, si vive una sequenza di stati automatici del movimento fra quinte segnaletiche della direzione di marcia. Una sequenza che richiama alla memoria l'at-

traversamento automatico della città -casa, lavoro, casa- quando il moto pendolare si addensa di anni vissuti e il senso delle architetture sprofonda nell'indifferenza di uno spazio vuoto, da percorrere fra una funzione e l'altra» (Magnaghi 1985). Alberto Magnaghi nel bellissimo libro sulla sua esperienza di detenuto politico, racconta da architetto la sua "vita dentro", usando in molti casi le figure dell'architettura e della città per spiegare una vita difficilmente comprensibile per chi è fuori.

«Lo spazio, il paesaggio, l'ambiente, sono interamente identificati e ricostruiti a partire dai movimenti, le espressioni e le posizioni dei corpi e dei volti. Allora sono proprio i corpi a ritessere il disegno dell'ambiente, dell'architettura, del paesaggio: il loro disporsi al passeggio, il loro situarsi nelle celle e nei corridoi; il loro raggrupparsi secondo codici di comportamento; il loro comunicare segnali, simboli, colori, tatuaggi, emozioni» (Magnaghi 1985). A partire dallo spazio interno nella sua complessità, da quello più




privato delle celle ai luoghi collettivi, alla relazione fisica tra interno ed esterno, alle relazioni percettive all'interno e dall'interno verso l'esterno, ciò che è entro il muro di cinta, ciò che è fuori dal muro di cinta, dai luoghi di soglia tra dentro e fuori, si analizza lo spazio del vivere costretti come una nuova importante sfida del progetto architettonico contemporaneo nell'ambito dei diritti e della dignità dell'uomo.

Lo spazio, la cui percezione "dentro" è assolutamente diversa, è uno spazio sempre circoscritto e definito all'interno del quale si passano giorni, mesi, anni; i passi che misurano le distanze assumono diverse unità di riferimento, lo spazio è definito, reiterato, nelle misure e nella qualità; questo diviene la misura del percorso quotidiano della vita in galera, le celle, gli spazi comuni, i luoghi del lavoro, l'esterno anch'esso circoscritto dell'ora d'aria; come il numero enorme di cancelli che devi attraversare. Luoghi privi di qualità si specificano attraverso le attività

che vi si possono svolgere o attraverso l'immobilità della costrizione. Quando "sei dentro" cambia anche l'orizzonte che diventa artificiale, diventa una linea: il limite superiore del muro di cinta; in pochi istituti ci sono celle all'ultimo livello dalle quali è possibile guardare il muro di cinta. Questo restituisce una dimensione diversa anche allo spazio esterno, il fuori è delimitato, invalicabile, i piani si deformano fino ad unirsi in un orizzonte fittizio. «Il cielo. E' l'unica visione aperta, prospettica, anche se delimitata in basso dai muri o dalle bocche di lupo e non dai suoi orizzonti naturali o naturalizzanti, mutevoli, raggiungibili, valicabili. L'osservazione del cielo dal catino di cemento dell'aria, è fantastica. E' evocazione, memoria, richiamo, immaginazione, rappresentazione: ma non è una percezione diretta, corporea; e neppure quella degli alberi, dei profili dei palazzi e della città al di là del muro di cinta. E' scenario, quinta, disegno» (Magnaghi 1985).

L'uomo privato della libertà entra

in un sistema di vita altro, in cui nulla è più lasciato alla propria libera scelta. Progettare lo spazio significa prefigurarsi in qualche modo la vita delle persone ristrette, tutti gli elementi del progetto di architettura assumono valenze particolari, come il rapporto dentro/fuori che è fisico ma, per chi vive in regime di restrizione, è nella stessa misura mentale. La costruzione fisica, materiale, concreta, tangibile di un coacervo di sensazioni, di sentimenti, di desideri, di "mancanze", di dolore psicologico e fisico, laddove ogni istante del sentire e ogni sua sfaccettatura sono ampliati a dismisura, in una dimensione temporale e spaziale che è fatta sempre e solo di "ripetizione". Attraverso l'architettura è possibile rendere visibili gli uomini invisibili, ripensare la vita costretta e, al contempo, la separazione dal fuori, fuori non si va, il fuori non si vede e non si sente, è all'interno che l'architetto ha il compito di definire e realizzare uno spazio degno di una vita ristretta. 



Abitare Ristretti un progetto partecipativo

DI VIVIANA BALLINI

Il progetto Abitare Ristretti, che ha trasformato profondamente l'area della Rotonda Tre della Casa di reclusione Due Palazzi di Padova, è stato caratterizzato dal coinvolgimento diretto sia dei detenuti sia di diversi altri attori a diverso titolo operanti in quell'area: agenti di Polizia Penitenziaria, volontari, componenti della cooperativa, professionisti coinvolti con funzioni di progettazione e animazione. Questi ultimi hanno scelto la partecipazione diretta degli attori come metodo di lavoro alla base di ciascuna fase del progetto, nell'ambito di un approccio finalizzato ad accrescere la cultura dello stare insieme e del decidere ciò che è meglio e possibile per il bene comune e per una migliore qualità dell'abitare il carcere.

Le pratiche di partecipazione rappresentano una metodologia sulla cui base si sono moltiplicate esperienze che in Italia, negli ultimi vent'anni, sulla scia di analoghe esperienze negli Stati Uniti

e in Europa, hanno coinvolto una pluralità di soggetti significativi (associazioni, gruppi, comitati di professionisti, studenti, ricercatori, docenti). Molte di tali esperienze, sviluppate in diversi contesti di amministrazione, sono progressivamente evolute da forme di negoziazione e/o riconoscimento reciproco a forme di vera e propria governance partecipata. Le strategie che hanno permesso tale evoluzione sono quelle dell'ascolto, del coinvolgimento nel problem-solving, della costruzione di reti permanenti e della creazione di partenariati. Nel loro insieme tali strategie sono accomunate dalla cultura del risultato, rivolta al superamento dei formalismi e delle chiusure, in una chiave di composizione dei ruoli in cui le amministrazioni possono scoprire le potenzialità intrinseche nei propri ruoli e i cittadini possono individuare forme più dirette di identificazione e messa a fuoco dei propri diritti/doveri.

Per sostenere e facilitare processi partecipativi di questo tipo, è nata 25 anni fa la Commissione Nazionale "Partecipazione, governance e diritti dei cittadini" promossa dall'INU (Istituto Nazionale Urbanistica) in una prospettiva che ancorava lo sviluppo dell'urbanistica come disciplina all'analisi e alla partecipazione sociale. Da allora, anche grazie alla diffusione della "Carta della Partecipazione" (<http://www.inu.it/la-carta-della-partecipazione/>), è stato possibile avviare numerose iniziative (anche ulteriori rispetto alla dimensione urbana in quanto tale) ancorate su una serie di principi fondamentali cui fare riferimento per l'attivazione di processi partecipativi di qualità.

In questa prospettiva, intraprendere un percorso di ascolto di cittadini e di gruppi in funzione di obiettivi condivisi, significa non limitarsi a realizzare una trasformazione di spazi, luoghi o ambienti. Si tratta infatti di operare per coinvolgere le persone nelle scelte di cambiamento, per accrescere la cultura del risultato, per diffondere pratiche di empowerment. Tutto ciò richiede competenze capaci di innalzare nei partecipanti il livello della consapevolezza delle azioni da intraprendere e il senso della corresponsabilità. Si tratta in altri termini di "educare" a forme di ascolto, di comunicazione, di gestione dei conflitti spesso gravemente carenti in comunità nelle quali – per molteplici ragioni, sociologicamente rilevanti – prevalgono forme di rapporto di tipo formale, intrinsecamente orientate più alla contrapposizione che non alla composizione degli interessi.



L'implementazione di pratiche partecipative in contesti penitenziari

Il tema della partecipazione è stato portato all'attenzione dell'Amministrazione Penitenziaria nell'ambito dei lavori del Tavolo 1 (Spazio della pena: architettura e carcere.) negli Stati generali dell'Esecuzione Penale.

Allo scopo di fronteggiare l'ineguaglianza degli spazi carcerari e le conseguenze sui detenuti e su coloro che lavorano in carcere, il Tavolo ha fornito indicazioni per accrescere e diffondere la cultura della progettazione e della riqualificazione, anche attraverso processi partecipativi che coinvolgono i diversi attori interni (detenuti, polizia penitenziaria, volontari, ecc.) ed esterni (Università, amministrazioni locali, enti di formazione, professionisti della partecipazione).

Alcune esperienze di partecipazione sono state attivate negli ultimi anni in carceri italiane, ma sono rimaste al livello di sperimentazioni legate a progetti a termine. L'intento del Tavolo 1 è stato proprio quello di porre all'attenzione la necessità di avviare forme più consistenti di progettazione partecipata, con il coinvolgimento responsabile e il sostegno delle amministrazioni penitenziarie a livello di singolo istituto. L'impegno è stato quello di attivare il contributo di professionisti esterni e mobilitare tutte le risorse interne disponibili alle pratiche di partecipazione. La prospettiva è stata quella di istituire laboratori e forum sufficientemente stabili, nei quali si possano sperimentare nuovi modelli di rapporto tra chi vive e lavora in carcere con il supporto di tecnici e professionisti della partecipazione.

Ad oggi siamo lontani da un "modello" di questo tipo. È quindi necessario sia incentivare lo sviluppo delle esperienze in questo campo, sia la creazione di reti tra le esperienze stesse. Una sede utile a quest'ultimo riguardo è offerta dalla Commissione Nazionale INU

"Governance e diritti dei cittadini - Partecipazione.

Il progetto AbitareRistretti

Nel pensare e realizzare il progetto AbitareRistretti, si sono messi in atto alcuni dei principi fondamentali per attivare quello che viene chiamato processo partecipativo, a partire da percorsi di ascolto tra le persone che vivono, lavorano e operano in carcere.

Il bisogno che ha fatto scattare l'idea di un progetto di questo tipo era inizialmente la necessità di ampliare gli spazi di una zona lavorativa alla Rotonda Tre. Di fatto il confronto, lo scambio di idee, e i primi risultati di un ascolto attivo, hanno dato la spinta per immaginare una trasformazione molto più profonda e non limitata all'ampliamento di spazi fisici. E così è stato; il pensare, lavorare e condividere insieme ogni aspetto del progetto ha prodotto coesione, creatività, apprendimento collettivo e crescita personale di chi ha partecipato. Non sono mancate fatiche, difficoltà e conflitti affrontati con strumenti e metodi di facilitazione che hanno favorito i processi di inclusione e di assunzione di responsabilità da parte dei diversi attori in gioco.

Il progetto è stato ispirato ai prin-

cipi della "Carta della Partecipazione" basata su dieci elementi fondamentali: cooperazione, fiducia, informazione, inclusione, efficacia, interazione costruttiva, equità, armonia, rendere conto, valutazione.

Come punto di partenza si è scelto l'assunto che "il carcere è un luogo pubblico" nel quale si riassumono diverse statuizioni legislative e di principio.

La partecipazione del cittadino alla vita democratica è infatti un principio che discende direttamente dal diritto di sovranità popolare e dal diritto di cittadinanza, riaffermati dalla normativa europea (Libro bianco della Governance, convenzione di Aarhus, Carta europea dei diritti dell'uomo nella città), dalla Costituzione Italiana (in particolare art. 118 ultimo comma) e da diversi statuti e leggi regionali. L'istituzione penitenziaria in questa prospettiva va intesa come una comunità di persone che abitano e vivono il carcere in quanto detenuti, in quanto lavoratori (agenti di Polizia penitenziaria, educatori, operatori di cooperative sociali e associazioni, ecc.) o in quanto volontari più o meno stabili (fino, ad esempio, ai giovani in età scolare che possono conoscere la realtà del carcere grazie al progetto Scuole di Ristretti Orizzonti).

Il percorso partecipativo, che ha portato ad una profonda trasfor-



mazione ambientale ma anche sociale e del clima organizzativo, degli spazi nella Rotonda Tre (che ospitano le attività di Ristretti Orizzonti/Granello di senape e della cooperativa AltraCittà) è iniziato con occasioni di ascolto sia informali (osservazione delle giornate lavorative, di impegno nella Redazione di Ristretti, di visita degli esterni, di utilizzo della biblioteca...) sia strutturate (brevi questionari, circoli di discussione, ecc.). La successiva esperienza del WorkShop che ha coinvolto (per pochi giorni, ma con grande intensità) giovani studenti di architettura, ma anche docenti universitari, volontari, professionisti, ha richiesto una più accurata programmazione e strutturazione, lasciando comunque ampio margine a variazioni in corso d'opera che hanno permesso di sperimentare, lavorando insieme, alcuni degli elementi che caratterizzano il processo partecipativo: l'ascolto attivo, la costruzione di fiducia, la cooperazione, la condivisione delle informazioni, la gestione dei conflitti, l'interazione costruttiva, ecc.

Il cammino di trasformazione degli spazi è proseguito abbattendo muri, ma anche pregiudizi, ripensando e riorganizzando spazi, ma anche pensieri e progetti, traslocando ambienti (in un non sempre facile lasciar andare abitudini e convinzioni), imparando, attraverso l'autocostruzione, a realizzare soluzioni efficaci al risparmio



ma sostenibili e creative. Un tocco finale e corale, la scelta condivisa e l'irruzione dei colori (diversi colori!) in ambienti generalmente grigi o monocolori.

Il tutto, portato avanti in modo condiviso, ha migliorato il clima lavorativo e relazionale, ha reso più fluidi i processi lavorativi ed ha accresciuto la cultura del lavoro cooperativo, la possibilità di sviluppare linguaggi e valori comuni. Ci sentiamo oggi in una fase di necessaria valutazione di tutto il processo di apprendimento realizzato anche grazie al percorso partecipativo e, dopo avere celebrato, condiviso e reso pubblico il risultato (Convegno del 1 dicembre 2017), auspichiamo una estensione del metodo partecipativo a tutti i processi e i percorsi intesi a migliorare, qualificare e rendere dignitosa la vita in carcere.

Non può sfuggire il collegamento tra partecipazione, comunicazione e democrazia, in una prospettiva di senso comune. La partecipazione rivitalizza le comunità, anche in piccole esperienze come quella descritta. È stato palpabile come il coinvolgimento diretto, il poter essere partecipi di un progetto comune e condiviso, abbia attivato una comunicazione diversa, autentica, e generato fiducia nella possibilità/capacità di superare interessi individuali e personali per un obiettivo comune. Esperienze come questa debbono però superare il livello di "bei progetti e buone pratiche" ed entrare a far parte di una rete di progettualità condivisa, dove l'atteggiamento sia quello di una interrelazione continua tra i diversi attori che nel dialogare e negoziare realizzano fiducia e credibilità reciproca.





Perché il cantiere condiviso?

DI VALERIA BRUNI

Tra le diverse tematiche che hanno segnato questa esperienza, val la pena approfondire quella del CANTIERE CONDIVISO, perché il cantiere della Rotonda Tre è appunto stato condotto in modo condiviso, attraverso l'autocostruzione.

Quello del cantiere, in generale, è un ambito di norma poco conosciuto dai non addetti ai lavori. Eppure la manutenzione della casa (e finanche la sua costruzione) è un'attività che riguarda l'uomo da sempre.

Oggi, con l'avvento dell'economia basata sulla produzione di massa e sui servizi, il nostro stile di vita fa sì che in pochi abbiano ancora il tempo, le energie (e a volte le capacità) per risolvere in autonomia i problemi dello spazio, dell'ambiente di vita e quindi anche della casa.

Hassan Fathy, un architetto e urbanista egiziano che ci interessa molto, e i cui studi abbiamo conosciuto durante questo percorso, dopo aver osservato le comunità rurali in Africa negli anni 70 scriveva: "Un uomo che acquisisce la solida maestria di un mestiere cresce in autostima e struttura morale. Quando i contadini costruiscono da sé il proprio villaggio, la trasformazione che ciò produce nelle loro personalità è

ancora più importante che la trasformazione delle loro condizioni materiali". Infatti, il fatto di essere capaci di procurarsi autonomamente, usando le proprie mani, quanto necessario per vivere (come la casa e il cibo) può avere effetti molto rassicuranti. Questa autonomia agisce come antidoto contro i disagi causati dalla carenza di risorse, perché, se non possiamo comprare qualcosa, siamo sempre e comunque in grado di procurarcelo autonomamente; se non possiamo risolvere i nostri problemi attraverso l'acquisto di beni, siamo sempre e comunque in grado di farlo con le nostre forze. Per questo, piuttosto che guardare alle condizioni materiali, ci interessa guardare all'autonomia

nel determinare la nostra vita e la nostra quotidianità.

Questa autonomia significa libertà, e nel caso del carcere abbattere i muri scomodi e ricostruirli come più ci conviene, significa ritrovarne un pezzetto. Può sembrare banale ma ne parlano in molti, e soprattutto Enzo Mari, un designer italiano che col suo lavoro ha lasciato un segno profondo nell'ambito dell'autocostruzione, ci dice: "Sono convinto che il progettare corrisponda a una pulsione profonda dell'uomo, come l'istinto di sopravvivenza, la fame, il sesso. Siamo una specie che vuole modificare il suo ambiente".

Se consideriamo che il nostro è un carcere paternalista, che causa nelle persone che lo abitano un indebolimento delle capacità di autodeterminare la propria vita, si può capire il valore che può avere un'esperienza come quella dell'autocostruzione. In pratica il cantiere per noi ha significato soprattutto un'occasione per acquisire un po' di autonomia e rafforzare le nostre capacità.

Gestire un cantiere però, soprattutto se delle dimensioni di quello della Rotonda Tre, non è per nulla banale. Serve un'attenta organizzazione e soprattutto serve progettare lo spazio in modo che poi i lavori siano davvero realizzabili da persone e organizzazioni non esperte. In poche parole, dal momento che non ci affidiamo a imprese costruttrici professionali, serve adottare soluzioni tecnologiche che siano a misura di capacità delle persone che poi le




realizzeranno. Inoltre nel cantiere serve maneggiare una grande varietà di attrezzature, e sapersi rifornire nei modi e nei tempi corretti di un'innumerabile quantità di materiali.

In questo scenario possono aiutarci quelli che noi definiamo "architetti socievoli", cioè architetti che piuttosto che ridisegnare gli spazi e farli costruire da organizzazioni esterne, ci aiutano nell'autogestione del progetto e della sua costruzione, dedicandosi soprattutto a un lavoro di riorganizzazione delle risorse. Attraverso l'uso attento delle

risorse sia materiali che immateriali (le capacità delle persone che costruiranno l'ambiente), questi esperti socievoli possono aiutarci a prenderci cura di noi attraverso la cura del nostro spazio di vita. Ci aiutano e ci indirizzano nella risoluzione dei problemi dell'ambiente dando vita alle idee e rispondendo alle esigenze di tutti, in un procedere che è fatto innanzitutto di dialogo e ascolto.

La comunità del carcere, nonostante la carenza di risorse materiali, è in realtà ricca di risorse immateriali. Queste risorse con-

sistono soprattutto nelle CAPACITÀ delle persone. Per questo la cooperativa AltraCittà ha immaginato la riqualificazione dei suoi laboratori come un'esperienza corale, che oltre a vedere la partecipazione di tutti nel progetto, va oltre, e diventa un'esperienza di CANTIERE CONDIVISO, dove tutti, ma proprio tutti, sono stati chiamati a dare un contributo. 

(per chi volesse approfondire l'argomento, consigliamo un bellissimo libro curato da Giacomo Borella: Colin Ward, L'architettura del dissenso, Elèuthera, 2016)

LIBERARE I COLORI

DI VIVIANA BALLINI

In carcere si soffre non solo per la restrizione della libertà, ma spesso per l'impossibilità di esprimere la propria identità anche attraverso piccole cose come definire il proprio spazio con oggetti personali o arredare un luogo in sintonia con i nostri gusti... del resto gli spazi privati sono sostanzialmente inesistenti. Lo stesso direttore del carcere, il dott.

Ottavio Casarano, ci ricorda l'importante "lezione di Basaglia", per cui un semplice ornamento, l'oggetto personale, possono restituire un senso di appartenenza alla persona coartata, lì per esigenze mediche, qui per esigenze di giustizia.

Creando insieme questa realtà ci siamo accorti quanto sia importante pensare insieme, darsi sug-



gerimenti, dare concretezza a degli immaginari, rendere più "nostro" il luogo dove si trascorre tanto tempo. Le soluzioni architettoniche e strutturali adottate hanno nettamente rinnovato gli ambienti e dato qualità e funzionalità al VIVERCI, allo STARCI. Un elemento che ha decisamente entusiasmato e favorito una nuova energia e dinamica è stato il COLORE. Scegliere i colori, pensarli per gli ambienti di lavoro, di lettura, di riflessione, di creatività, immaginarci immersi dentro... La generosità e il coinvolgimento dei titolari e dei tecnici

del colorificio Ard-Fratelli Raccanello spa hanno permesso di avere tinture gratuite per tutti gli ambienti, ma anche di pensare insieme la scelta e l'uso dei colori riflettendo sul rapporto colore/spazio-tempo, psicologia del colore e tanti spunti stimolanti come l'idea (realizzata) di dipingere anche sbarre e infissi. È un lavoro che intendiamo proseguire...

Il colore è anche terapeutico, nel senso che rispecchia ciò che sei e vuoi fare nel tuo spazio. Il colore va oltre... sfonda le pareti, crea un nuovo ambiente, dà dimensioni diverse all'ambiente... ritinteggiare spinge a togliere, pulire, ordinare, dà una nuova personalità ed energia all'ambiente.



Ai colori si abbinano emozioni, sentire... i toni del blu/azzurro, scelti per i locali che accolgono gli ospiti esterni e dove si riunisce la redazione di Ristretti, inducono alla riflessione, al sentirsi immersi e protetti, all'interiorità. Il giallo si abbina al dinamismo positivo, all'energia e all'intelligenza necessaria per creare i prodotti della legatoria e confezionamento. L'arancione, colore pieno e vitale (il tuorlo dell'uovo, il centro della vita) per il laboratorio di assemblaggio dove talvolta il lavoro può essere pesante e rumoroso. Il bianco, utilizzato sia per lo studio tecnico del TG 2 palazzi che per DIGIT è il punto da cui si parte sempre... per creare, per stare, per trasformare. Anche per questa ragione il corridoio è rimasto bianco.



Ristretti

37

Orizzonti

Operai in cantiere: Miro e Slave

Mi chiamo Miroslav Velimirovic, vengo dalla Serbia

Sono sposato con una cittadina italiana e ho due figli. Sono in carcere dal 2011, e il mio fine pena è nel 2028. Sono stato arrestato a Modena e sono stato in carcere a Parma fino al 2015 e poi sono stato trasferito nella Casa di reclusione di Padova. La prima cosa che ho fatto, ho chiesto di poter avere un colloquio con la Cooperativa AltraCittà per un eventuale lavoro.

Posso dire che il colloquio è andato a buon fine, sono stato assunto dopo due mesi circa, sono stato molto contento e consapevole che adesso toccava a me fare la mia parte da lavoratore.

Dal marzo del 2016 fino a oggi ho lavorato per la Cooperativa AltraCittà come assemblatore.

Volevo anche precisare che per me lavorare in carcere è molto importante, perché posso aiutare la mia famiglia e mi fa stare impegnato.

Dopo un paio di mesi, precisamente a dicembre del 2016, c'è stata una riunione con studenti e architetti in cui si parlava di un progetto di allargare il nostro laboratorio, quindi si dovevano abbattere molti muri divisorii; ho chiesto alla cooperativa di poter partecipare a questo progetto, ho spiegato che mi intendevo di questi lavori e ci ho lavorato sia negli altri istituti come nella vita esterna. Questa possibilità mi è stata concessa!

All'inizio si parlava tanto, c'era chi diceva 'si farà', e c'era chi diceva 'non si farà, sono chiacchiere'.

Io ci ho creduto perché veramente avevamo bisogno di quello spazio per il lavoro.

Dopo sei mesi circa, precisamente il 6 giugno 2017, i lavori sono iniziati; io non vedevo l'ora di buttare giù il primo muro, quindi potete immaginare che emozione è stata, vedere tutti contenti, sia la nostra presidente che i miei compagni di lavoro. Non lo so come spiegare le emozioni e l'unico modo è viverla, quell'esperienza, per avere quelle emozioni.

I lavori sono durati circa sei mesi; in tutto quel tempo ab-



biamo sofferto un po' tutti, anche gli assistenti della Polizia penitenziaria: posso dire che sono stati molto bravi con tutto quel casino, anche con le ditte esterne che entravano e dovevano controllargli uno per uno gli attrezzi, e poi accompagnare noi su e giù per scaricare le macerie, non era facile.

Per me è stata un'esperienza molto importante non come lavoro, perché lavoravo anche in libertà, ma perché abbiamo lavorato in spazi così stretti, è stato bello essere sempre con le persone esterne, mangiare con loro, discutere come fare, con la nostra presidente Rossella e Valentina che sono state presenti ogni giorno. Insomma, per me è stata un'emozione molto bella e su tutto ciò che ho passato ho riflettuto tanto, mi sono domandato 'Perché?' 'Credo che il lavoro in carcere è molto importante sia per noi e sia per la società, se ci siamo persi possiamo ritrovarci con il lavoro, a me è stato molto utile per il mio percorso. Bisogna cambiare e io mi sento cambiato.'



Mi chiamo Slavisa Dimitrijevic, ho 47 anni, sono Rom della Serbia

Sono venuto in Italia nel 2004 in cerca di una vita migliore per me e per la mia famiglia, sono padre di tre figli che ormai sono diventati grandi e nel frattempo uno dei miei figli mi ha regalato 4 nipoti.

Prima di venire in Italia lavoravo nel mio Paese per il comune nella mia città come idraulico-tubista, lavoro che avevo svolto con continuità per circa dodici anni.

Mi è anche sempre piaciuto cantare e nel mio paese avevo partecipato a un concorso di musica popolare, che mi portava spesso in feste e cerimonie.

Sono detenuto presso questa Casa di reclusione di Padova, con la pena dell'ergastolo. Ho commesso un reato nel 2005 per la prima volta nella mia vita.

Prima di arrivare a Padova ho vissuto nelle carceri dell'Italia meridionale; durante tutta la mia detenzione, appena mi è stata offerta la possibilità, io ho sempre lavorato, ho fatto tanti corsi scolastici. Partecipo da cinque anni alle attività di teatro e coro.

Questo mio percorso mi ha portato ad avere oggi una buona sintesi con positive relazioni degli educatori, degli assistenti di Polizia penitenziaria e della cooperativa AltraCittà per cui lavoro e con cui ho partecipato anche al progetto di ristrutturazione Abitare-Ristretti, oltre a svolgere il mio abituale lavoro nel reparto assemblaggio.

Lavoro per me significa molto, mi fa sentire vivo, ma anche aiuto la mia famiglia perché sento che ancora posso dare tanto in questo mondo; circa cinque anni fa ho iniziato a lavorare nella cooperativa AltraCittà con altri compagni, eravamo in otto. Il nostro laboratorio era molto piccolo, gli spazi erano quelli, era molto difficile svolgere il lavoro.

Nel 2016 la cooperativa ha parlato di un progetto di allargare i nostri laboratori; veramente io non ci ho creduto tanto. Però durante gli incontri io ho dato la mia disponibilità ad aiutare a realizzare il progetto. Nel 2017 mi comunicano che inizia il percorso del famoso 'martello pneumatico' e così partecipo anche io. L'indomani è cominciata la festa del martello pneumatico e la voce della mazza da 5 kg, abbattendo




la prima parete nella biblioteca. Credetemi mi ero così emozionato che battendo forte con la mazza i rumori si sentivano fino agli uffici della matricola.

Poi i lavori sono andati avanti con la demolizione di tanti muri...

Oltre tutto i ricordi rimangono tanti: i nostri capi Rossella e Valentina che erano con noi ogni giorno dalla mattina alla sera, poi c'erano gli operai dalle varie ditte come gli elettricisti con cui tante volte abbiamo pranzato qui in carcere insieme e per loro eravamo solo lavoratori, non hanno mai visto noi diversi da loro; durante i lavori si scattavano delle foto che poi sono state pubblicate, così i miei figli e tanti altri volontari si sono congratulati per quello che abbiamo fatto.

I lavori sono durati circa sei mesi, e oggi ho tanti ricordi e so che ho fatto una cosa buona e so che ora hanno un posto di lavoro altri ragazzi, perché ho partecipato anch'io in quel progetto chiamato AbitareRistretti. Spero che questi lavori in carcere durino, non è umano buttare la chiave, noi abbiamo sbagliato con la giustizia, ma possiamo dare ancora tanto in questo mondo e lavorando possiamo aiutare la società anche noi.

Io ho sbagliato e per questo sono qui a pagare un prezzo molto caro, che non pago solo io, ma lo pagano pure i miei cari. Ogni giorno mi pento perché non sono ritornato al mio Paese nella mia povertà, ma indietro non si può tornare. L'uomo è nato per cadere e per rialzarsi, ma l'importante è di capire i propri sbagli. Io il mio l'ho capito molto bene.

Per questo, sono consapevole della mia condanna ma cerco comunque di mantenere un più costante contatto con i miei familiari. 



Associazione Artieri, o della riqualificazione degli spazi nelle carceri attraverso l'autodeterminazione

AltraCittà ha collaborato con Artieri dal Workshop di ottobre 2016. Gli architetti di Artieri hanno collaborato per la progettazione esecutiva, e molto altro...

Artieri nasce tra i banchi universitari e fonda i suoi metodi e gli obiettivi di lavoro sul progetto Spazi-violenti (Politecnico-Università di Torino) e su una ricerca di dottorato condotta dal 2013 da uno dei soci nel Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino. La ricerca approfondisce il tema dell'ottimizzazione delle risorse in ambito carcerario per la riqualificazione spaziale, proponendo l'autodeterminazione degli spazi delle carceri italiane. A fronte delle esperienze condotte, e a più di un anno dalla formazione del primo team studentesco, il gruppo di lavoro ha costituito l'associazione Artieri, per attestarsi con expertise come realtà che favorisce l'autodeterminazione degli spazi in ambito carcerario.

L'architettura è per Artieri strumento redistributivo di diritti e risorse, attraverso applicazioni in ambiti normalmente esclusi da questa disciplina. Dicono:

"Abbiamo riqualificato due aree all'interno della Casa circondariale 'Lorusso e Cutugno' di Torino: lo Spazio incontri che verrà destinato all'incontro dei detenuti con figli minori di dieci anni con le famiglie e l'Area delle tartarughe, luogo dedicato al relax del personale del penitenziario."

L'esplorazione e la verifica nella prassi di que-



sti temi è avvenuta tramite la costituzione di un gruppo studentesco afferente al Politecnico di Torino, che ha proposto un percorso che portasse alla riqualificazione di alcune aree della Casa circondariale di Torino, attraverso un intervento di auto-costruzione che vedesse attivi insieme studenti, detenuti e personale di sorveglianza. L'assegnazione dell'incarico da parte dell'Amministrazione Penitenziaria ha riguardato due aree all'aperto: una destinata al tempo libero del personale della Casa circondariale e una per i colloqui dei detenuti con i famigliari (in particolare per i detenuti con figli minori). Il progetto è stato concepito come una realizzazione non estemporanea, un intervento che andasse oltre l'esercizio didattico e che rispondesse alle reali esigenze d'uso, manutenzione e gestione degli spazi tramite l'utilizzo di tecnologie robuste e il più possibile durevoli.

Da marzo 2015 si è sviluppato un percorso con valenze e obiettivi diversi: per gli studenti e i neolaureati si è trattato del confronto diretto con la realizzazione dell'intervento architettonico in un contesto di reale necessità; per i detenuti e per l'amministrazione penitenziaria si è trattato di conoscere e praticare l'autodeterminazione dei propri spazi di vita; per tutti ha significato la condivisione delle risorse, principalmente in termini di capacità.

L'associazione Artieri è composta da Valeria Bruni, Irene Cossu, Giulia Cerrato, Valerio Fogliati, Marta Grignani, Isabella Laura La Rocca, Stefania Manzo, Attilio Piano, Stefano Scavino, Viviana Ballini.

Scaffali autocostruiti

DI VALERIA BRUNI

Lo spostamento della biblioteca è stato anche un dolore; quella 'vecchia' era stata a sua volta una conquista e lo spazio ceduto a Ristretti Orizzonti era uno spazio amato: lì era avvenuta la conquista del diritto a scendere in biblioteca delle persone detenute. Insomma un pezzo di storia.

Lo spazio della nuova biblioteca è uno spazio conquistato, nell'ala sud della Rotonda Tre, prima inutilizzato: un magazzino e un'aula. È meno ampio, lungo e stretto.

Il nuovo spazio però permette una disposizione interessante dei libri e speriamo nella realizzazione del progetto elaborato dagli studenti, che prevede la conquista degli spazi adiacenti all'aperto, ora inutilizzati, che dovrebbero creare una continuità con quelli attuali, divenire luoghi di meditazione, relax...

Nei vecchi scaffali industriali, pur in un ambiente più ampio, i libri erano distribuiti in maniera poco comoda e differente rispetto a come sono collocati nelle normali biblioteche, dove è facile e conveniente leggere i titoli e trovare i volumi che ci interessano. Gli scaffali erano molto, troppo, alti, e ciò rendeva la fruizione dei libri a volte difficoltosa. Così nel pensare il nuovo ambiente (in uno spazio non facile, lungo e stretto) abbiamo soprattutto puntato a un miglioramento della distribuzione, perché la nostra biblioteca potesse avvicinarsi sempre di più a quelle pubbliche che si incontrano fuori dal carcere.



Per evitare quindi di collocare molti libri in alto, dove sarebbero stati difficili da raggiungere, abbiamo deciso di abbassare gli scaffali, allungandoli e distribuendoli lungo tutta l'estensione del perimetro. Ciò però significava procurarci ben 22 metri lineari di nuovi scaffali, e i costi sarebbero stati davvero proibitivi.

Se però il budget era scarso, le capacità dei lavoratori della Rotonda Tre davvero abbondavano. Abbiamo quindi deciso di autocostruire gli scaffali, progettandone di nuovi che potessero essere realizzati abbastanza facilmente e rapidamente, e utilizzando soprattutto i materiali che già avevamo a disposizione nella Rotonda. Infatti uno dei laboratori gestiti dalla cooperativa AltraCittà si occupa dell'assemblaggio di componenti per l'azienda Fischer Italia, che produce materiali di ferramenta, viteria e bulloneria. La Fischer, che ovviamente decidendo di collocare uno dei suoi laboratori proprio all'interno di un carcere è sensibile al tema, ci ha aiutato e supportato regalandoci tutto il materiale metallico necessario per la realizzazione dei nostri scaffali. Abbiamo quindi pensato gli scaffali con un sistema di montaggio a secco, che ne consentisse la costruzione manuale senza l'uso di macchinari speciali.

Così abbiamo proceduto:

Pietro, Flavio, Besmir, Lorenzo, Marco, Andrej hanno calcolato i numeri di volumi da ricollocare



re e con la guida dei volontari ne hanno stabilito l'ordine secondo il sistema di catalogazione interno. Così abbiamo potuto definire esattamente i metri lineari di scaffali che erano necessari.

Successivamente abbiamo ordinato tutti i materiali, il legno OSB per i ripiani e le parti metalliche della Fischer per i montanti.


Infine, sempre i nostri prodi, si sono dedicati al montaggio.

A questo punto voi direte: "è fatta!, cosa può esserci ancora da raccontare?". E invece no. Montare e installare una parete di più di 20 metri di scaffali è difficilissimo. Tutti vanno messi esattamente "in bolla", e non bisogna sbagliare perché altrimenti si rischia un effetto "baraccopoli", dove cioè se le parti non coincidono perfettamente (e davvero al millimetro) la costruzione appare storta e instabile, uno scaffale un po' più su, uno un po' più giù, uno inclinato così e un altro inclinato cosà. Tremendo! I nostri montatori si sono quindi dovuti armare di grande pazienza, hanno tentato più e più volte e sono riusciti, in una settimana, a realizzare la nostra parete di scaffali, tutti saldamente ancorati al muro, e tutti perfettamente "in bolla".

Immaginate che bello l'effetto di una parete continua di scaffali così lunga, noi, guardandola, crediamo

che il risultato sia davvero professionale!

In conclusione, speriamo che per i nuovi visitatori della biblioteca, l'ambiente appaia un po' come un angolo di non-carcere nel carcere, e pensiamo che sarebbe davvero bello riuscire adesso a implementare il lavoro, aggiungendo nuovi

dettagli, come un piccolo spazio di lettura comodo e confortevole, in modo che ci si possa fermare a leggere con noi senza doverlo fare sempre in cella. Perché ora, abbiamo capito che insieme siamo capaci di risolvere tanti problemi, e di raggiungere risultati sorprendenti. 



Anche Fischer Italia ha creduto nel progetto

Il Gruppo tedesco Fischer è leader nel campo dei sistemi di fissaggio, tasselli plastici e metallici, viti, chiodi, fissaggi leggeri e pesanti, ancoranti. Artur Fischer fu il geniale inventore (anche) del tassello ad espansione da muro, un componente utilizzato a miliardi in tutto il mondo negli ultimi 50 anni e prodotto ancora oggi in 14 milioni di esemplari ogni giorno, oggi da tutti chiamato ormai appunto 'fischer'.

Fischer Italia, consociata italiana del Gruppo Fischer, ha sede a Padova e ha festeggiato nel 2013 i suoi primi 50 anni. Grazie a un percorso di costante crescita, conta oggi più di 300 dipendenti e fornisce oltre 6.000 clienti fra rivendite specializzate, grossisti, grande distribuzione e industrie. Una gamma completa di fissaggi in nylon, ancoranti meccanici e chimici, fissaggi per idrotermosanitaria, linee vita, isolamento, sistemi per involucro edilizio, fotovoltaico e solare termico.


Fischer Italia ha consolidato nel tempo i valori e

i benefici dell'essere parte di un grande Gruppo lavorando anche con istituzioni di livello nazionale e internazionale come l'Università di Padova, l'Eucentre di Pavia e il CSTB di Parigi per le ricerche in campo sismico, l'Agenzia CasaClima.

L'elefante e il topolino: Fischer Italia ha iniziato a collaborare con AltraCittà nel 2014 come terzista per attività di assemblaggio e confezionamento; oggi gli operai della cooperativa attivi nel laboratorio sono 17, compresi due invalidi assunti in convenzione ex Legge 68/1999. La crescita della fiducia reciproca, delle commesse e del numero di persone detenute assunte ha nel 2016 messo all'ordine del giorno la necessità di reperire nuovi spazi ed è stato il motore di AbitareRistretti.

Fischer Italia ha creduto in AltraCittà e nel progetto.

Il 1° dicembre 2017 è stato inaugurato il nuovo laboratorio di assemblaggio con la partecipazione di Stefano Marzolla, direttore generale di Fischer Italia, e Gianluca Cordellina, direttore Operations.

Al taglio del nastro, benedetto dal cappellano della Casa di reclusione, don Marco Pozza, Stefano Marzolla ha avuto parole di stima: «L'attività con le persone detenute è stata avviata nel 2014, e comprendeva la rielaborazione manuale di alcuni prodotti, ma il laboratorio risultava troppo piccolo, ora le persone potranno occuparsi di più anche di confezionamento ed imballaggio per prodotti che prevedono tempi brevi di risposta, come, ad esempio, confezioni speciali o articoli promozionali». 



Lo stupore di due ex detenuti, rientrati per un giorno per vedere le trasformazioni (dalle lettere dal carcere, Mattino di Padova, 4 dicembre 2017)

Un carcere diverso è davvero possibile

DI **STEFANO CARNOLI**, SOCIO E DIPENDENTE DI ALTRACITTÀ, IN PASSATO
BIBLIOTECARIO NELLA CASA DI RECLUSIONE

Giornata intensa quella di venerdì 1 dicembre 2017, che verrà ricordata a lungo. Personalmente la ricorderò per due motivi: il tornare in carcere da visitatore e non da "ospite" e l'orgoglio di far parte della famiglia chiamata AltraCittà. L'occasione di tornare nella Casa di reclusione mi è stata data dall'inaugurazione della nuova area ristrutturata, quella che fino a ieri era chiamata Centro di documentazione, ma che da oggi dovrebbe essere chiamata "miracolo".

Parlo di miracolo per il semplice motivo che tutto quello che ricor-

davo di quell'area, la biblioteca che è stata praticamente la mia casa per quattro anni, la rassegna stampa, la legatoria, la redazione, la sede del tg, è mutato, evolvendosi in qualcosa che non mi sarei aspettato di vedere. Ho visto un'area come raramente si vedono anche all'esterno, per organizzazione, struttura, ambiente.

Ho visto laboratori di assemblaggio che si sono conquistati spazio per creare più possibilità di riscatto e più percorsi che porteranno dal dentro al fuori altre persone come me. Ma tutto questo è stato un passo che spero presto porterà

altri cambiamenti, per un continuo miglioramento della vita all'interno del carcere e, chissà, un domani essere esempio da replicare in altri istituti di pena in Italia. Non ero l'unico ex a rientrare in carcere, e ascoltando i loro commenti posso dire che anche gli altri hanno avuto più o meno le mie stesse impressioni e alla fine non posso che ribadire di essere orgoglioso di far parte di AltraCittà, coop creata dal nulla quasi quattordici anni fa, e che dal nulla ha realizzato qualcosa che verrà ricordato a lungo, dimostrando che un carcere diverso è davvero possibile. ✍️

Un'unica squadra senza pregiudizi

DI **ULDERICO GALASSINI**, REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Le novità dell'area detta Ronda 3 del carcere Due Palazzi da tempo mi incuriosivano, anche perché è uno spazio di "umanità" che ho avuto modo di frequentare quale redattore di Ristretti Orizzonti già dall'aprile 2010. Uno spazio che mi ha dato modo di sentirmi una persona utile, sentirmi ascoltato, dare qualcosa agli altri e ricevere molto. Uno spazio dove la realtà esterna era presente sia come volontari, che per il progetto "scuola-carcere" grazie al quale da anni incontriamo molti studenti sia dentro che fuori dal carcere. Un impegno gravoso, ma che aiuta a fare informazione e a eliminare i pregiudizi, provando a fare prevenzione. Non potevo mancare a questo evento, non ricalpestarlo quel luogo che ho lasciato nel luglio 2015, per accedere al lavoro esterno, sempre collegato alla re-

dazione di Ristretti ed alla cooperativa AltraCittà, e quindi ho chiesto alla direzione del carcere di poter presenziare all'inaugurazione dei nuovi locali e poter ritrovare persone che avevo conosciuto in passato. C'è stata una "rivoluzione", uno scambio di locali, in ogni caso più ampi per le realtà operative, ma quello che mi ha colpito è stato l'arcobaleno di colori diversi, non più il solo bianco e soprattutto quel rosso cupo opprimente.

Un tranquillo azzurro a Ristretti Orizzonti, comprese le possenti sbarre e porte. Spostandomi nel lungo corridoio ho trovato un giallo splendente e luminoso, che intervallato con l'arancio dei termosifoni dava un diverso senso di profondità; una luce che non appesantisce la vista, una parte di sole che sembra essersi fissato dentro i locali. Un altro colore è il

verde della porta della biblioteca; solitamente si dice "verde speranza", forse in carcere è una speranza di umanità, di prospettiva futura, di acquisire una cultura grazie alla biblioteca, ma anche di imparare un lavoro.

Mi ha fatto piacere riabbracciare chi avevo lasciato in redazione nel luglio 2015, vedere la soddisfazione di chi ha dato il massimo per arrivare al completamento di questi importanti luoghi. Quello che ho potuto apprezzare è stato il coinvolgimento di tutte le parti: Ornella e Rossella Favero, gli agenti penitenziari, le aziende stesse che hanno anche istruito chi doveva svolgere i lavori, dall'edilizia, all'idraulica, agli impianti elettrici... un'unica squadra senza pregiudizi, unita per un obiettivo comune. Cosa che non è facilmente visibile nelle realtà esterne. ✍️

Dal diario di AbitareRistretti - www.abitareristretti.it

Racconto / 1 gennaio 2017

Dal progetto didattico del WorkShop al progetto esecutivo

Dopo la bella esperienza di incontro tra la voglia di applicarsi e creare degli studenti, e di ascoltare, e le voci e i desideri degli abitanti del carcere, bisogna cimentarsi con il reale.

Non si è trattato di un episodio importante e ricco di significato, ma privo di conseguenze: studenti e docenti del WorkShop ci hanno lasciato addosso, a noi che viviamo ogni giorno il carcere perché 'ristretti' o per il nostro lavoro, assieme alla voglia di modificare gli spazi la voglia di sognare. Noi di AltraCittà abbiamo deciso di... partire subito, accollandoci i costi della prima parte, per noi urgente, del progetto: abbiamo bisogno di ampliare i laboratori di lavoro, quanto prima!

Facciamo tesoro di:

- ∞ le buone pratiche di condivisione,
- ∞ una alleanza con la M.O.F. (squadra Manutenzione Ordinaria Fabbricati) della Casa di Reclusione all'insegna della collaborazione,
- ∞ il coinvolgimento delle persone detenute, di cui abbiamo monitorato le competenze

Abbiamo incaricato Valeria Bruni di Torino, uno degli architetti che il WorkShop ci ha fatto conoscere, della progettazione esecutiva dei nostri cambiamenti urgenti:

- ∞ la nuova biblioteca, in uno spazio nuovo 'conquistato' nel lato sinistro della Rotonda Tre
- ∞ la nuova sede di Ristretti Orizzonti con l'inclusione del TG Due Palazzi nella stanza dell'attuale biblioteca
- ∞ la trasformazione dei tre laboratori adiacenti: legatoria, confezionamento, assemblaggio della carta
- ∞ la realizzazione del nuovo laboratorio di assemblaggio collegato a una commessa importante (Fischer Italia), includendo la stanza attuale di Ristretti e una porzione del corridoio.



Racconto / 2 febbraio 2017

Valeria o della condivisione

Con Valeria Bruni in queste settimane abbiamo lavorato da lontano, condividendo un diario di bordo; con la collaborazione dell'associazione Artieri lei sta elaborando il progetto esecutivo delle stanze.

In questi due giorni Valeria è venuta a Padova per un primo confronto, gruppo per gruppo e stanza per stanza, sul progetto esecutivo.

Si parla, si discute, si disfa, si propone.

Racconto / 2 marzo 2017

Il progetto diventa... due progetti

Adesso i progetti, due, ci sono, non in alternativa, ma uno dentro l'altro: per essere concreti ed espanderci con il lavoro, e per mantenere i desideri e i sogni iniziali. Con il Progetto specifico, presentato al Direttore della Casa di Reclusione, Ottavio Casarano, e al Provveditore del Triveneto per l'Amministrazione Penitenziaria Enrico Sbriglia, AltraCittà si impegna

- ∞ a finanziare il primo intervento, anche in collaborazione con la M.O.F. (squadra Manutenzione Ordinaria Fabbricati) della Casa di reclusione, con la quale sarà condivisa anche la formazione
- ∞ a ristrutturare lo spazio dei laboratori di assemblaggio e confezionamento
- ∞ a finanziare l'adeguamento dell'impianto elettrico

Il Progetto generale, rivolto al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, chiede condivisione e sostegno per:

- ∞ Progettazione esecutiva, progettazione arredo e realizzazione della parte del progetto didattico che riguarda gli spazi interni condivisi dalle diverse attività e i quattro spazi esterni adiacenti, ora inutilizzati, che verranno trasformati in area della socialità, di relax, studio e sport, spazi dell'incontro.
- ∞ Progettazione e realizzazione della ristrutturazione della parte sud dell'area non presa in considerazione dal WorkShop, ora sottoutilizzata: la ristrutturazione sarà finalizzata all'espansione dell'attività di lavoro della cooperativa sociale AltraCittà e alla creazione di spazi funzionali al nuovo modello architettonico di riferimento (unità residenziale complessa).

- ∞ Realizzazione di presidi di video-sorveglianza.
- ∞ Coinvolgimento degli enti del territorio e del privato, in una logica profit e di responsabilità

Inoltre il processo virtuoso attivato con il WorkShop di collaborazione e confronto anche con il personale dell'Amministrazione Penitenziaria ha fatto emergere una bozza di progetto elaborato alcuni mesi fa dalla Polizia Penitenziaria, pensato per l'area sul modello dell'esperienza spagnola, che prevede: la creazione di un 'padiglione autonomo' abitato dalle persone detenute che lavorano o sono attive nell'area... il rovesciamento del rapporto spazi/vita detentiva.

Racconto / 19 aprile 2017

A Roma in missione

Oggi appuntamento al Ministero della Giustizia a Roma in via Arenula; due obiettivi e quattro donne agguerrite: Ornella Favero (direttrice di Ristretti Orizzonti), Viviana Ballini (sociologa, animatrice del WorkShop AbitareRistretti), Marella Santangelo (docente di architettura dell'Università Federico II di Napoli), Rossella Favero (presidente di AltraCittà). Presente anche il Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria per il Triveneto, Enrico Sbriglia.

Abbiamo presentato il progetto generale a Santi Consolo, capo del D.A.P. (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria). Ci ha dato alcuni riferimenti sui tecnici del Ministero... ma... la strada sarà lunga... Alla presenza del sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore, firma dell'accordo quadro tra Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria del Triveneto e Università Federico II di Napoli per una collaborazione scientifica sui temi delle architetture del carcere. In particolare nell'ambito del progetto 'Abitare Ristretti', si sta indagando la possibilità di attivare tirocini intramoenia per la redazione di approfondimenti progettuali e di progetti esecutivi per la realizzazione di quanto previsto dal progetto.

"L'accordo prevede che si avviino degli studi sul patrimonio edilizio carcerario del territorio del Triveneto, fecondo di proposte occupazionali verso le persone detenute, e in particolare sulla Casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova, sulla quale si conta di poter intervenire prioritariamente, quanto sopra proprio al fine di favorire la riconfigurazione più ragionevole e sopportabile degli spazi interni

ed esterni.", dal comunicato stampa del sottosegretario Migliore

Racconto / 27 aprile 2017

Si parte!

AltraCittà organizza la formazione sull'utilizzo del martello pneumatico, per i suoi operai e per gli operai e gli agenti M.O.F. (Manutenzione Ordinaria Fabbri-cati)

Si iniziano i lavori, parte la squadra M.O.F. e intanto noi procediamo con la parte burocratica.

Conquista di un nuovo spazio

Abbattimento di un muro

Dal foro compare la luce

Una nuova porta

La nuova biblioteca si intravede



Racconto / 3 maggio 2017

Piano Sicurezza Coordinamento

Finalmente! L'architetta Federica Lea, da noi incaricata, oggi ha presentato il Piano Sicurezza Coordinamento, senza il quale le lavorazioni che ci coinvolgono con i nostri lavoratori per le demolizioni e con AZServizi per l'impianto elettrico non possono partire.

Adesso abbiamo anche il cronoprogramma. Siamo pronti e pieni di voglia di iniziare. I ragazzi scalpitano.

Il percorso burocratico è stato lento e complesso, ma ora ci siamo.

L'architetta Federica si è mostrata da subito interessata al progetto, molto pratica e molto presente. E anche pignola e attenta. Promette bene.

Racconto / 6 giugno 2017

Via con le demolizioni

Per la gioia dei nostri 'ragazzi' siamo partiti con le demolizioni e le piccole opere di cartongesso per modificare la ex biblioteca e preparare la nuova sede di Ristretti.

Slavisa e Miro non aspettavano altro: per questi mesi non lavoreranno nel laboratorio di assemblaggio, ma metteranno in campo





le loro competenze in edilizia.

Le indicazioni e i corsi sulla sicurezza sono stati fatti; le nostre architetto Federica e Valeria vigilano, e ancora di più le due 'cerbere', Rossella e Valentina

Racconto / 6 luglio 2017

In AbitareRistretti irrompe il colore!

Oggi in Casa di Reclusione un incontro sul colore.

Due ore e mezza in cui, a noi e ai ragazzi, si è aperto un mondo nuovo, quello del colore, come elemento che ha un contenuto emozionale, capace di dare qualità alla nostra vita.

Ma si è trattato anche di nozioni sul Natural Color System, e di consigli pratici

su come si preparano i supporti, si stende il colore...

Perché la notizia delle notizie di oggi è che abbiamo trovato uno sponsor tecnico per cambiare il colore almeno in un'area della Casa di reclusione di Padova, il cui spazio/tempo è tutto scandito da un invadente e opprimente rosso: le sbarre, le finestre, le porte. Certo un colore che non calma gli animi.

Oggi ci hanno intrattenuti sul colore Marco Canciani, Marketing Manager, e Dania

no Biasiolo, tecnico dell'uso del colore in edilizia. Entrambi del colorificio ARD-Fratelli Racca-

nello, un'azienda storica di Padova. Entrambi molto attenti alla nostra situazione, interessati a questa porzione di mondo recluso. Entrambi anche eccellenti comunicatori. Si apre un capitolo nuovo nel progetto. ARD ci fornirà il colore per AbitareRistretti.

Racconto / 7 luglio 2017

La nuova biblioteca prende forma

In questi giorni lo spazio della nuova biblioteca, spazio conquistato nell'ala sud della Rotonda Tre, comincia ad animarsi: abbiamo sistemato gli scaffali di legno in nostro possesso



in attesa del nuovo scaffale autoprodotta e le volontarie (Marina, Agnese, Luisa, Giovanna) hanno cominciato a sistemare i libri, assieme a Marco e Andrej.

Il trasloco dei libri è un vero dramma se non è fatto con criteri scientifici: qui le operazioni sono dirette con indicazioni chiare e determinazione da Marina.

Lo sguardo che sbircia dalla nuova porta aperta nel muro in aprile ora è accolto dal calore dei libri. Una vera consolazione.

Intanto ai piani i detenuti scalpitano, perché non possono scendere a scegliere volumi per le loro letture.

Nella Casa di reclusione di Padova la biblioteca è aperta nel pomeriggio alla popolazione detenuta, che scende a cercar testi e ispirazione (ogni giorno un piano diverso). Grandi lettori le persone detenute.

Racconto / 10 luglio 2017

Si demoliscono le pareti nell'ex sede di Ristretti

Eccoci finalmente nel cuore del progetto. Un passo fondamentale per ampliare il laboratorio di assemblaggio.

Martello pneumatico e mazza i nostri ragazzi e i ragazzi M.O.F. (Manutenzione Ordinaria Fabbricati) vanno all'assalto delle pareti e dei tramezzi.

Il cammino è lungo, ma siamo quasi eccitati.

Miro, Slavisa, Lorenzo e Besmir si sfidano alla mazza.

Rossella li rimbrotta per la sfida e sorveglianza.

Pietro a fine giornata medita tra le macerie.

Racconto / 14 luglio 2017

Adesso tocca ai muri del corridoio. Finiamo di portare via i detriti dall'ex sede di Ristretti e cominciamo con le porzioni di parete del corridoio. Dove l'architetto Federica ha segnato come da progetto: 'demolire'.

Abbiamo isolato per la sicurezza con una parete di nylon i lavori di demolizione dalle lavorazioni aziendali che... continuano.

Alberto supporta gli indomabili Slave e Miro.

La polvere abbonda. La mascherina è d'obbligo.

Anche gli agenti sopportano: hanno la divisa impolverata.

Racconto / 17 luglio 2017

Entra in scena AZServizi

Oggi ha iniziato a lavorare (nelle aree

'liberate') per l'impianto elettrico del laboratorio di assemblaggio e per alcuni piccoli interventi di idraulica la ditta AZServizi.

Comanda la squadra Fabio.

Anche loro sono cooperativa sociale, e immediatamente si è creato un clima di vicinanza e sintonia.

Sandro Boesso, il 'capo', che conosciamo ormai da settimane, è entrato da subito con spirito di adattamento e solidarietà nel complesso clima di galera.

E continuamente, con Federica e Valentina, si controlla e monitora il progetto.

Racconto / 27 luglio 2017

I dettagli

Tutti i muri, come da progetto, sono andati giù (ne restano un paio di secondari) e il nuovo laboratorio di assemblaggio prende forma. Adesso cominciamo a lavorare di fino per uniformare pavimenti e pareti, spigoli e spallette. A Ristretti il blu avanza. Ma i termosifoni vanno trattati con l'antiruggine. Un lavoraccio. Lorenzo della M.O.F. insiste sulla porta a metà corridoio con i suoi tocchi di artigiano artista. Intanto i ragazzi dei laboratori continuano a produrre.

Federica e Pietro: prove di scaffale in biblioteca.

Racconto / 2 agosto 2017

Valeria l'architetta è di nuovo con noi!

Per noi stremati dai lavori, e stressati, la presenza di Valeria è un lenitivo.

Lei è con noi sempre, da lontano: progetta, cerca i materiali, chiama per i preventivi. Ci sprona, conforta e coccola.

Ma quando viene è come se finalmente potessimo guardare noi stessi con uno sguardo esterno, pacato, non frenetico.

E dirci: ma quanto lavoro abbiamo fatto! Bravi bravi bravi.

Lei guarda, fotografa, ascolta, annota.

Oggi ha parlato dell'arredo delle nuove stanze con i ristretti, domani e dopodomani farà lo stesso laboratorio per laboratorio con i nostri lavoratori: abbattuti i muri, vogliamo capire come allestire le stanze in modo funzionale e attento alla qualità del vivere qui le nostre giornate di lavoro.

Racconto / 3 agosto 2017

A confronto su come sarà il laboratorio di assemblaggio

Oggi siamo stati ore attorno al tavolo con i lavoratori del laboratorio di assemblaggio: è per farlo crescere che tutto è cominciato.

Le piante elaborate da Valeria al centro, per far partire la discussione: dove mettere le presse, dove collocare i tavoli da assemblaggio, e quelli del confezionamento? e il magazzino? e la postazione con il pc? e i flussi? Tutti molto attenti e concentrati.

Abbiamo anche iniziato a parlare del colore: qui si è orientati sull'arancione.

E poi è arrivata l'architetta Federica.

Racconto / 1 settembre 2017

Cade l'ultimo muro!

Evviva!

(tra legatoria e laboratorio di assemblaggio della carta): Basta martello pneumatico, basta mazza, basta polvere.

Racconto / 13 settembre 2017

Formazione con ARD Fratelli Raccanello: ci piace parlare di colori

Secondo incontro di formazione per i ragazzi dei nostri laboratori e i ragazzi della M.O.F.

Marco Canciani e Daniano Biasiolo di ARD si confermano bravissimi: chiari, sintetici, coinvolgenti.

Si procede con la dipintura, anche delle sbarre. Evviva, abbasso il rosso acceso delle sbarre della Casa di reclusione di Padova.

Racconto / 12 ottobre 2017

E vai con l'antiruggine sui termosifoni della legatoria.

E il colore, quale sarà?

Riconvertito ai lavori di dipintura uno storico lavoratore della coop, notoriamente poco portato per i lavori manuali. La sua adesione è davvero eroica. Flavio, siamo commossi.

La tutina da puffo bianco ti dona.

Racconto / 23 ottobre 2017

Viviana e Valeria sono con noi per qualche giorno: per fare il punto dal Workshop a oggi



L'architetta Valeria e Viviana la sociologa esperta di processi partecipativi sono qui. Se non è condivisione questa! Con loro siamo partiti un anno fa, assieme agli studenti. E loro ci stanno accompagnando, da vicino e da lontano. Belli il loro stupore e il loro entusiasmo per i risultati che si cominciano a vedere. Valeria fa con Vali in modo pignolo il punto sugli arredi. Con momenti di meditazione con l'altra architetta, Federica. Viviana intervista con Dodo del TG Due Palazzi i protagonisti di questa avventura, compreso il direttore Ottavio Casarano. È un altro modo di riflettere sull'esperienza che stiamo vivendo.

Racconto / 14 novembre 2017

Ci sono giorni in cui la realizzazione del progetto pare incagliarsi... nella miriade di parti da completare, nella selva dei dettagli.

La dipintura procede alacramente, ma il laboratorio di assemblaggio sembra diventare ogni giorno più grande!

E in legatoria bisogna fare dei ripassi di colore.

A parte la sede di Ristretti Orizzonti e la biblioteca (questione di ritocchi), non c'è un laboratorio di lavoro della cooperativa che non sia anche un cantiere: nulla è concluso. E la sensazione è di disordine. Arredi incompleti, materiali accatastati contro le pareti, materiali di edilizia e di pittura abbondantemente presenti ovunque.

Un lavoro quotidiano di misurazione, confronto a distanza con l'architetta Valeria Bruni, ricerca nei siti sugli arredi: mensole, mobili, tavoli, separé, scaffali...

Che fatica l'attenzione ai dettagli, ai particolari! Ma dal disordine nasce l'ordine.

Tarocchiamo a nostro uso e consumo una citazione consolatoria del premio Nobel Ilya Prigogine: "Si è visto che, se in un sistema vivente aumenta progressivamente il disordine, quando questo raggiunge una certa soglia critica, improvvisamente diminuisce, crolla, e il sistema rinasce, si ristrutturata in modo più stabile".

Però preferiremmo rinascere e ristrutturarci in modo più stabile senza crollo.

Ma la squadra è tenace e compatta.

Racconto / 24 novembre 2017

È indaco? Riflessioni sul colore

Dobbiamo rinforzare le nostre conoscenze dei nomi dei colori. Si è discusso a lungo: è indaco pallido? grigio perla intenso? una gradazione di lilla?



Inoltre piace molto alle donne e non piace ai maschi.

Siamo in DIGIT, nel laboratorio di digitalizzazione, ex sede del TG 2 Palazzi.

Qui le pareti resteranno bianche. Infissi, termosifoni, sbarre e porte cambieranno. Man mano che procediamo, ci rendiamo conto di quanto il colore sia importante, e di quanto il monocolorismo sia opprimente. E a momenti siamo stupiti di aver cominciato a pensarci da così poco tempo: il colore ha fatto il suo ingresso nel progetto all'inizio dell'estate, per uno di quei casi che casi poi non sono: il contatto con il colorificio ARD Fratelli Raccanello, l'incontro con persone per cui il colore è passione e mestiere.

Sulla 'mazzetta', a cui loro ci hanno introdotti (NCS Natural Color System), abbiamo lavorato a lungo, in ogni laboratorio.

Racconto / 5 dicembre 2017

Quello che ricorderemo del 1° dicembre 2017: il taglio del nastro...

...del nuovo laboratorio di assemblaggio. Perché il motore del progetto è stata la necessità di ampliare lo spazio di lavoro, il cui principale committente è oggi Fischer Italia. Per questo il taglio del nastro è stato fatto insieme, da AltraCittà e Fischer Italia, con la presenza del direttore generale, ingegner Stefano Marzolla.

Abbiamo ingrandito e trasformato uno spazio prima angusto e insufficiente.

I nostri 'ragazzi', dipendenti della coop AltraCittà, hanno mostrato con orgoglio agli ospiti le fasi e la tipologia delle lavorazioni.

Stefano Marzolla ha evidenziato la qualità del lavoro svolto e la possibilità di ulteriore crescita. Il discorso è stato suggellato dall'immane foto di gruppo. Oggi la soddisfazione è importante, ma più importante è crescere, andare avanti... continuare a trasformare. 